

Alpinismo goriziano



TRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XLIV - N. 4 - OTTOBRE-DICEMBRE 2010

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

Attualità/Carso 2014+

Portatori di interesse diffuso

di **GIORGIO CAPORAL**

Con una serie di incontri tenuti a Gorizia nell'ottobre scorso l'architetto paesaggista ticinese Paolo Bürgi ha presentato le referenze del suo Studio e illustrato gli elaborati preliminari con cui ha vinto il bando progettuale provinciale "2014+" per un Museo all'Aperto sul Carso Isontino. Di conseguenza dobbiamo ancora una volta trascurare l'ambito strettamente alpino e trattare di quello più immediato dei dintorni di casa: che l'interesse a ciò sia grande si era intuito quando chiudemmo

gli interventi in A.G. n°2, prima e seconda pagina, nel segno del "continua" (giugno). Si cercherà ora di descrivere la giornata del 15 ottobre, scelta dall'Amministrazione Provinciale per l'incontro coi locali "portatori d'interesse diffuso", formula del burocrate con cui a richiesta si ottiene, ove previsto, l'accesso alla consultazione di atti pubblici. Così, in omaggio alla trasparenza partecipativa, si sono potute formalizzare nostre e altrui rimostranze, assieme all'approvazione di pochi e ai molti ... distinguo. Quanto al partecipare,

per i comuni mortali la procedura resta comunque difficile, data la scarsa attitudine a intervenire prima che sia tardi, ossia quando a cose fatte si leggono i giornali.

Anche questo articolo ha intenti partecipativi, ma se "esce" tardi è per motivi più comprensibili; propongo qui un resoconto che in più introduce a un documento che potrete leggere di seguito, documento a cui ho dato modestissimo contributo e adesione personale. Mentre scrivo non posso sapere se e come da qui

a dicembre esso sia stato pubblicato a larga diffusione, ma nel caso la "stampa" gli avesse riservato lo stesso trattamento dimagrante dato in precedenza ai nostri Comunicati Congiunti n°1 e 2, qui ospitiamo la copia "autentica". Insomma siete avvertiti, sono un relatore molto orientato, che al di là del commento suo vi propone quello di altri attenti lettori-fruitori dei progetti in argomento: il "Gruppo Proposta", per l'appunto. Lo scopo è ancora saperne di più, questa volta tramite una terza lettura di tutti e tre i progetti preliminari vin-



Prima nevicata in Val Pleccia

centi, esaminati "per noi" previa affannosa ricerca su siti e albi provinciali tra settembre e ottobre. Chi ha contribuito alla caccia ha potuto estendere la sua curiosità ai preliminari ... perdenti (secondi e terzi), e così sa ora che al peggio non c'è limite. Questo almeno a fronte di più sentite esigenze, ampiamente invocate per un turismo ecocompatibile con i residenti e realmente sinergico alla crescita armoniosa che tutti auspicano.

Per la Provincia, è stato anche l'occasione di riproporre il senso del suo "Masterplan 2014+" (quello delle sinergie), varato tre anni addietro. Tra di noi c'è chi crede che ci si dovrebbe occupare di cose più serie, ma non guasta ricordare che almeno sulla carta il piano si propone di spendere in dieci anni 4 milioni di euro sul territorio. Qui credo si concentri il vero diffuso interesse tra gli addetti ai lavori e quindi converrà, sempre sulla carta, cominciare a studiare almeno controllo capitolino di spesa e progetti. Prima di farlo, è opportuno ricordare che l'obiettivo primario del Masterplan è il rilancio turistico nel segno della Storia e del Paesaggio, e che questo principio è oltre ogni dubbio condivisibile e, senza peccato, estensibile ad altre saporite opportunità.

Cominciamo da qui: a un certo punto mi son reso conto che l'architetto Bürgi stava parlando di Emozioni e che, attraverso la grafica e la descrizione, illustrava percorsi di scoperta emotiva del Paesaggio sulle alture di Doberdò, della Memoria al San Michele, del Compianto a Redipuglia.

Tutti si vive d'emozioni e noi nelle nostre più o meno costanti avventure alpine crediamo di ricavarne le più ... elevate, cui affidiamo immancabilmente l'appagamento di una giornata di festa. La capacità emotiva credo sia una specialità umana, e un celebre filosofo "tourista" (che m'è simpatico forse perché non l'ho studiato a fondo) affermava di essere venuto al mondo per stupirsi. Molto più che per emozionarsi quindi, e andrebbe "a fagiolo" per la mia tesi se non fosse che ai giorni nostri l'assonanza con ogni stupefacente è da evitare, quando sembra invece normale usare quantità industriali di facili emozioni, belle e brutte. È qui che, lavorando su Paesaggio e Storia, ci si accorge di trattare materie così poco coinvolgenti, da escludere quasi ogni possibilità emotiva in chi le ha sempre ignorate.

Per cui nei Piani s'è pensato (?) di semplificare l'offerta "museale", aprendo a una fruizione turistica adatta a visitatori di bocca molto buona, meglio se numerosi. È il modello televisivo che passa attraverso ... l'immaginario: foto, racconti, ricordi netti da portare a casa, senza faticose pretese approfondibili. Ogni tanto una didascalia.

Secondo l'impressione che già ho ricavato da una certa propaganda turistica, in mancanza di "immagine" si cerca anche di creare presunte Unicità da ogni ambito visitabile, dove il "visionario" ignorerà per sempre che, se esiste davvero un ambiente unico, il rischio più alto che oggi corre è di venir banalizzato a simulacro mentre si cerca malamente di mantenerlo ... unico. Come cercherò di spiegare, queste semplificazioni percettive hanno spesso costi enormi - non preventivati - e, alla breve, comportano la perdita irrimediabile della "qualità" originale.

Questo m'ha ricordato che nel bando di gara si esplicita l'esigenza d'approfondimento per la "trasformazione funzionale, sulla riqualificazione paesaggistica e ambientale" e che nelle intenzioni di una promozione turistica così ... emotiva, la frase poteva significare tutt'altro da quanto avevo capito in una prima lettura. L'ambiguità mi è stata svelata da un inciso del tutto casuale dell'esposizione, circa l'inefficacia funzionale della Riserva Naturale dei Laghi e a proposito della ventennale attesa d'autonomia economica gestionale per l'Isola della Cona. Da questo equivoco interpretativo ho dedotto che l'economia che regge tali interventi

"pubblici" è stata vincolata - da quando? - a logiche di profitto (come quelli privati!). È un modello a cui attribuisco molti dei danni che imperversano anche nell'economia di "libero mercato" e che alla lunga, assieme agli sprechi, strangola il cosiddetto welfare, vedi anche alla voce Istruzione-Sanità.

Questo secondo sani principi contabili in cui si trascura però che al PIL nazionale (e provinciale) manca - da sempre! - la valutazione economica dei contenuti del territorio e delle sue qualità fruibili (aria, acqua, suolo, vita, emozioni).

Ora posso finalmente esporre l'idea che mi son fatto di due preliminari sui tre premiati: al Castellazzo l'attenzione verrebbe indirizzata al "paesaggio-belvedere", con l'aggiunta del "contatto" fisico del visitatore con la roccia, attraverso la geologia. Allo scopo, trascurando che il panorama esiste già gratis, se ne aprirebbe uno "nuovo" tramite una profonda trincea trasverso il colle, con terrazzo in oggetto sul Panorama Unico: lago e dintorni visti dal colle. Quasi che me l'aspet-

tassi, proprio dai "dintorni" e per più stagioni mi sono emotivamente interessato alla reversibilità dell'osservazione di un paesaggio, concludendo che non è mai unidirezionale: nel caso, si pensi al risultato finale della "novità" vista dal ... lago e dintorni, verso il colle. Sentirmi poi addosso gli "occhi del panorama" mentre mi sporgo da una piattaforma mi farebbe sentire molto povero dentro, ma qui si ricade nell'introspezione.

Circa il contatto fisico con la roccia, temo sia del tutto inutile tentar di spiegare che ciò può assumere un senso, ma non in una simulazione speleo-tattile in trincea, su una dorsale dove basta scostare un cespuglio per scoprire un nuovo karren (o una vipera, a scelta). Una frottola può esser avvincente, ma resta tale, e tanto vale ficcare un sasso nero in una scatola e farlo toccare attraverso una manica che lo nasconde.

Come sappiamo, a Casa Cadorna nostra, in falesia, sia Panorama sia Contatto sono già fruibili (con criterio); si richiede la fatica aggiunta di una passeggiata di

quasi due chilometri (venti minuti) se si sarà capaci di seguire un sentiero in quota senza far troppi danni. Qui mi ostino a pensare, in funzione panoramica, all'opportunità di "chiudere" la strada di mezza costa e di eliminare qualche tralicciata trasversale. Guardando poi alla discussa posizione di un ipotetico parcheggio prossimale al belvedere e al suo accesso carabile per i disabili, ho una proposta alternativa che lo eliminerebbe, e non sono le più ovvie "navette" per chi non può o non vuole camminare: al Centro Visite Gradina, in linea con trasformazioni meno impattanti già concordate (che si spera siano confermate) da qualche dolina austroungarica si potrebbe riesumare un qualche Drachenballon magari rattoppato e, almeno nei giorni di festa, regalare panorama a chi non può altrimenti. Si fa in tempo per il centenario 2014/18+?

Per il San Michele, negli elaborati di prima e seconda fase non si evince a sufficienza l'idea progettuale di riportare la Cima Tre alla simulazione "1916". Preferisco sottolinearla: si finanzierebbe la proposta di sradicare la vegetazione (lasciando qualche stecco ma non reticolati), di mettere a nudo le contorsioni della roccia e gli "sbregghi" delle trincee, cancellare il ripetitore Raiway&C e dare risalto al noto casotto museale, ridotto esteriormente alla essenzialità di un Blockhaus d'epoca.

Un mostruoso "museo all'aperto", da paura a passarci avanti ogni giorno! Trattandosi di Zona Sacra, oso sperare che ONORCADUTI dirà la sua, almeno verso il diserbo, ma il "rumore visivo" delle antenne che nel corso degli anni sono state permesse la dice lunga. La mia, somiglia troppo a quella del reduce tornato dopo cinquant'anni sul piazzale del San Michele: in una situazione vegetativa probabilmente meno densa e forse più di qualità della attuale, guardando con nuovi occhi alle "Quote conquistate", il Poeta dell'albero isolato ebbe a dire che da lì finalmente si godeva il Carso Verde. Che emozione, ragazzi!



Alpi Carniche (particolare)

Osservazioni sul progetto Carso 2014+

a cura del GRUPPO PROPOSTA CARSO ISONTINO

Gorizia, 15 ottobre 2010: Il Gruppo Proposta Carso Isontino, costituito informalmente da professionisti (storici e naturalisti), esponenti e soci di associazioni ambientaliste, alpinistiche e venatorie, cittadini e operatori del settore dell'accoglienza (agriturismo), in occasione della presentazione dei progetti vincitori del concorso "Carso 2014" per la realizzazione di un museo all'aperto sul Carso Isontino, propone le seguenti osservazioni, nella speranza che finalmente possa iniziarsi un processo partecipativo con il coinvolgimento dei cittadini, del mondo scientifico, culturale ed economico del territorio interessato, che fino ad oggi purtroppo è mancato.

OSSERVAZIONI SULL'IMPOSTAZIONE DEL PROGETTO
Il Progetto si propone come un'operazione volta a sviluppare il turismo legato esclusivamente alle memorie della Prima Guerra Mondiale, tralasciando le altre potenzialità del territorio (valenze naturalistiche, testimonianze di altri pe-

riodi storici, produzioni locali tipiche, fruizione escursionistica, alpinistica e sportiva, ecc.). Riteniamo che nell'attrarre flussi consistenti di visitatori si debba tenere conto delle capacità di carico del territorio interessato, sia in ambito urbano (strutture ricettive, ristorazione, servizi, fognature ecc. che non risultano adeguate), sia sotto il profilo naturalistico, in quanto un'eccessiva fruizione in aree di rilevante valore ambientale porta a conseguenze negative quanto a disturbo della fauna e alla compromissione di habitat pregiati (sentierizzazione, calpestio), diffusione di immondizia e di specie vegetali alloctone, aumento del traffico veicolare (disturbo, rischio di investimento della fauna ecc.). Va quindi valutato il dimensionamento del progetto in rapporto alle capacità del territorio interessato, tenendo conto che il delicato territorio carsico non è paragonabile a quello di altri siti che ospitano musei all'aperto sulla Grande Guerra.

Il Progetto appare incentrato quasi esclusivamente sull'infrastrutturazione

del territorio (musei, belvedere, pulitura e riqualificazione di trincee e gallerie...), ma non contempla - se non in vaghi cenni - il coinvolgimento di diversi soggetti (privati e pubblici) impegnati in attività culturali e di diffusione della storia e della cultura (case editrici, librerie, teatri, centri studio e convegni ecc.) oltre alla popolazione dei Comuni interessati.

Il Progetto appare "calato dall'alto", in quanto si è giunti a progetti ormai definiti sin nei dettagli senza che vi sia stato alcun percorso partecipativo (o anche solo informativo), nelle fasi di impostazione e definizione.

Il Progetto sembra rivolgersi ad un turismo "mordi e fuggi", che grazie alla strada asfaltata raggiunge il punto desiderato. Si rischia così di compromettere un ambiente naturale unico, di peggiorare, con l'aggravio del traffico e con l'adeguamento delle strade, il problema della frammentazione e dell'uso del suolo carsico, già abbondantemente cementificato ed asfaltato. All'interno del perimetro disegnato dai tre siti, Castel-

lazzo, S.Michele e Redipuglia, vi è un vasto ambiente di elevatissimo pregio la cui integrità va mantenuta e possibilmente migliorata con interventi mirati (manutenzione della landa carsica, pascolo, sradicamento di specie alloctone, ecc).

La cartellonistica in aree naturali non urbanizzate costituisce un elemento di disturbo e di inquinamento paesaggistico. Si consiglia pertanto di limitare il numero di cartelli e concentrarne la posa all'inizio dei percorsi (centri visite, musei, parcheggi), prediligendo tabelle di dimensioni ridotte e in materiali non deperibili. Si propone, invece, la presenza di accompagnatori e di guide turistiche che accompagnino le comitive sia sui pullman sia lungo i percorsi pedonali, introducendo i visitatori non solo agli aspetti storici legati alla Grande Guerra

del sacrario, ma situazioni analoghe si riscontrano anche sul Castellazzo e sono diffuse nella generalità del Carso, in particolare lungo la viabilità e nelle zone prossime a insediamenti. Considerato che i semi dell'ailanto si attivano in occasione di movimenti del terreno, si raccomanda di provvedere alla rimozione delle piante dopo ogni intervento sul territorio.

Il Progetto - in conclusione - appare fortemente antropocentrico, ignora di fatto il contesto di grandissimo pregio naturalistico e unico in quanto a biodiversità in cui andrebbe ad inserirsi.

OSSERVAZIONI NEL MERITO DEI TRE PROGETTI VINCENTI

Castellazzo - Doberdò del lago: il proposito di realizzare una profonda trincea, che taglia le pendici del Monte Ca-

ramico (nella già citata ottica del turismo "mordi e fuggi"). Consideriamo perciò più ragionevole fare riferimento al parcheggio del centro visite Gradina, che appare sufficientemente ampio. È importante rendere riconoscibile il centro Gradina come punto di riferimento per il turismo nella zona di Doberdò, inserendolo negli itinerari turistici legati a Carso 2014. Si accoglie la proposta di migliorare il sentiero pedonale che dal Gradina si dirige verso la sommità del Castellazzo, per almeno un chilometro, individuando un punto panoramico che non richieda particolari infrastrutture, lasciando al visitatore il piacere della scoperta del paesaggio, non mediata da strutture inserite nell'ambiente naturale. Il progetto prevede "una riduzione della copertura aborea-arbustiva e il ripristino del mosaico di superfici aperte", propo-

il traffico passeggeri), in un ambito già urbanizzato. Tale scelta è conveniente anche in termini economici e gestionali (personale, spese di gestione del museo ecc.) Il piccolo museo del San Michele è stato riaperto proprio un anno fa, dopo una lunga chiusura e sarebbe un peccato dimetterlo. Nei suoi limitati spazi già disponibili si può prevedere una introduzione alla visita delle gallerie e trincee del monte S. Michele, oltre a strutture di accoglienza dei visitatori attualmente piuttosto carenti (bar, servizi igienici, book-store anche con prodotti tipici). I previsti tunnel delle ombre e delle luci rientrano in una tendenza oggi diffusa in campo museale. Si propone - tuttavia - di non alterare eccessivamente le gallerie, mantenendo la freddezza e l'asperità della roccia carsica (anche nel fondo, che non richiede pavimentazioni artificiali), quale richiamo alla triste e dura esperienza degli uomini che hanno dovuto viverci per anni in condizioni estreme. La sentieristica nella zona circostante (museo all'aperto) va coordinata con quella già esistente (es. sentiero dei cippi), provvedendo a dismettere i percorsi che non si ritengano indispensabili per evitare una fruizione disordinata e diffusa. Per promuovere una mobilità alternativa si potrebbe attrezzare la piccola Stazione ferroviaria di Sagrado, dove sono disponibili degli spazi di parcheggio, come punto di interscambio, organizzando (ad es. su prenotazione) dei bus navetta per il sito museale del S.Michele o prevedendo il noleggio di bici mountain bike. Considerati i flussi di visitatori attesi, si propone di istituire il "senso unico" sul Piazzale del S.Michele (in salita da San Martino e in discesa verso Peteano o viceversa).

Redipuglia: come anticipato nel punto precedente, si riterrebbe opportuno prevedere una riqualificazione delle strutture museali, anche prevedendo degli ampliamenti, per realizzare in questo sito un museo regionale della Grande Guerra. La messa a dimora di cipressi nell'area-parcheggio davanti alla foresta militare, in sostituzione dell'esistente parcheggio, appare migliorativa dal punto di vista paesaggistico. In alternativa si potrebbe mantenere il parcheggio migliorandone l'alberatura (ad es. con tigli, che spesso vengono piantati davanti alle case carsiche), in modo da ridurre l'impatto visivo del parcheggio e garantire ombra agli automezzi nel periodo estivo. Come detto in precedenza, anche in questo caso si potrebbe valorizzare la piccola stazione di Redipuglia, oggi non più utilizzato per il traffico passeggeri, sia per il raggiungimento del sito sia utilizzandone gli spazi in funzione museale. L'attraversamento pedonale a raso sulla strada statale è pericoloso: sarebbe utile abbassare il livello stradale e costruire una passerella pedonale. Le previsioni riguardo al belvedere sulla sommità del Sacrario appaiono assai discutibili: non si comprende la scelta del "bagolaro" per alberare l'area e del tutto improprio appare l'utilizzo di ghiaino nero di origine vulcanica, materiale del tutto incompatibile con il territorio carsico. A nostro giudizio sarebbe preferibile ristrutturare il belvedere esistente, diradando la vegetazione circostante in modo da ripristinare la vista. In conclusione si ritiene che il progetto Carso 2014 debba essere profondamente rivisto e ridiscusso - a partire dalle finalità e dalle attese del progetto stesso - nell'ambito di un processo partecipativo reale e ampio. Ci si riserva, come gruppo informale, di proporre ulteriori contributi in seguito all'odierna presentazione e in fasi successive dell'iter progettuale.



Parete sud del M. Poviz (m. 1978)

ma anche alla ricchezza naturalistica del Carso.

Considerato che un'emergenza diffusa nell'area interessata dai tre progetti è costituita dalla diffusione di specie alloctone, si propongono degli interventi di riqualificazione botanica, in particolare di spiantamento dell'Ailanto (*Ailanthus altissima*) e del Senecione sudafricano (*Senecio inaequidens*), specie tossica per il bestiame e allergenica per l'uomo e, come l'ailanto, particolarmente invasiva. In particolare nel sito di Redipuglia le piante di ailanto si stanno espandendo rapidamente sotto i cipressi e in un punto stanno già invadendo la scalinata

stellazzo, dal nostro punto di vista non è che un ennesimo e inutile frazionamento del territorio carsico. Richiederebbe ingenti scavi e la cementificazione delle pareti laterali per la sicurezza del passaggio, anch'esso con pavimentazione cementizia. Oltre al costo dell'operazione, la stessa ci pare del tutto irrispettosa del territorio in cui si va ad inserire. La realizzazione di una strada di accesso e di un nuovo parcheggio sul Castellazzo viene giudicata fortemente impattante in un'area di valore naturale e priva di ogni precedente urbanizzazione. Appare metodologicamente scorretto portare i veicoli a ridosso del punto pano-

sta che può essere accolta a condizione che vi sia la consulenza e il controllo di esperti naturalisti e sia prevista una manutenzione nel tempo.

S. Michele del Carso: si ritiene che vada scoraggiata la tendenza a disperdere sul territorio i reperti legati alla Grande Guerra, che sarebbe preferibile concentrare in un unico sito. In questo senso sarebbe consigliabile valorizzare il Museo di Redipuglia - anche prevedendone degli ampliamenti - posizionato lungo una strada statale, vicino all'uscita dell'autostrada, servito da una stazione ferroviaria (attualmente sottoutilizzata per

Alpinismo

L'antica via degli agnelli sulle Alpi Giulie

di **DARIO MARINI**

Il mio incontro con Kugy è avvenuto prima che andassi a scuola, per merito di quello zio che voleva fare di me un alpinista impegnandomi in escursioni invernali che avrebbero stroncato qualsiasi bambino privo dei cromosomi degli antenati carnici. Alla vigilia delle gite dormivo a casa sua e lui mi leggeva strane favole indiane e brani di un libro nel quale un anziano signore rievocava le sue avventure alpine e più delle scalate m'affascinava il racconto delle notti passate all'addiaccio accanto al fuoco e sotto il firmamento palpitante di stelle amiche. Più tardi il grosso volume de L'Eroica mi venne dato come viatico per trovare la giusta via dell'Alpe, ma ho la presunzione di credere che l'avrei imboccata lo stesso per conto mio. Avendo sviluppato un precoce senso critico, quel modo di andare in montagna non era congeniale alla mia personalità di ragazzo indipendente e fantasioso; in primo luogo non dividevo l'assunto di Kugy secondo il quale in montagna bisogna andare con le guide e non da soli, né mi andava a genio l'idea che qualcuno mi portasse lo zaino, mi preparasse il giaciglio e il caffè la mattina.

Colpito dalla morte dell'amico Emil Zsigmondy, Kugy disapprovava apertamente i "Führerlose": diceva che litigavano sempre tra di loro e pensava che della montagna amassero il corpo piuttosto che l'anima segreta. Quel dipendere in tutto da altri non avrebbe fatto al caso mio nemmeno se ne avessi avuto la possibilità e inoltre mi sorgeva il dubbio che in qualche caso i bravi montanari di Julius gliela avevano data da bere, vale a dire che, per avere la certezza del successo, raggiungevano la vetta inviolata e poi gli lasciavano credere d'essere lui il primo a mettervi piede: Kugy non era uno sciocco e forse intuì che la Skrlatica non era vergine, ma in fin dei conti l'idea era stata sua e tanto bastava.

Scorrendo le vecchie cronache alpine, ad un certo punto m'imbattei nella figura eroica nella quale m'immedesimavo, Napoleone Cozzi, friulano di nascita e triestino d'adozione, ginnasta e schermidore da competizione, nonché speleologo e soprattutto pittore di vaglia celebrato di recente con un bel volume. Pur sapendo com'era finito il tentativo al Campanile di Val Montanaia del 1902, leggendo per l'ennesima volta la sua narrazione della scalata mi veniva di gridargli: "Guarda quella cornice a sinistra!". L'impresa più stupefacente per la genialità della concezione era tuttavia quella della Torre Trieste, conquistata con un funambolico attraversamento della parete del Castello della Busazza. Contagiato in qualche bordello reggimentale - una sorte impossibile a Kugy -, Cozzi non è stato circondato dall'alone glorioso dei grandi alpinisti caduti in montagna e il suo ricordo si è spento assieme a quello della sua "Squadra Volante".

Nella ricerca di altri personaggi in cui identificarmi arrivai in seguito a scoprire un altro uomo straordinario, cresciuto proprio alla scuola di Kugy e diventato il suo epigono nella rivelazione delle Alpi Giulie. Nella sistematica esplorazione di queste nostre montagne Dougan aveva finito per concentrare la sua attenzione su un settore del tutto negletto per l'a-

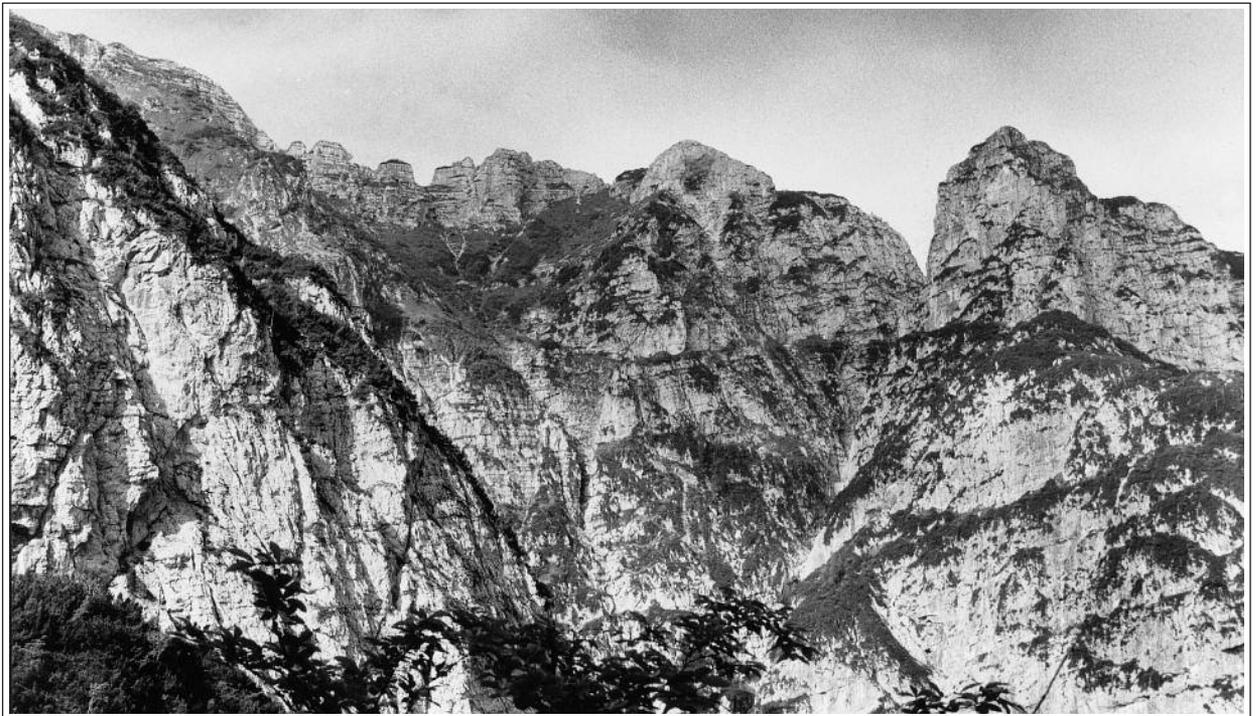
sprezza e la modesta altitudine delle sue cime, la catena del Cimone, un mondo solitario affacciato sulla Val Dogna con severe e repulsive muraglie. Miro fu qui per la prima volta nel 1911 proprio con il suo maestro, il quale, pur appagato dai prestigiosi successi sulle grandi montagne, capi che là c'era molto da fare per chi non disdegnava i monti minori dai nomi noti solo ai valligiani, i quali a fine

nente che esercitava una sorta di attrazione gravitazionale. L'anno precedente avevamo preso parte al riatto della mulattiera di guerra che dalla Val Dogna sale al Col Bereta, la quale nella sua parte alta corre parallela alla dorsale sotto lo Jôf di Miezd ed era chiaro che da lì bisognava partire per la ricerca della Sèmid e non dubitavamo che Miro avrebbe guidato i nostri passi sulla giusta via. Nella notte

valeva più del messianico Pico de Orizaba salito un mese prima. Gli spiriti della montagna furono benigni con noi e certo Kugy aveva benedetto il nostro proposito di completare ciò che il suo pupillo aveva lasciato in sospeso.

Mi è stato detto che il racconto sulla riscoperta della Sèmid veniva letto agli scolari di Chiusaforte affinché sapessero quanto era stata dura l'esistenza dei loro padri e una docente mi ha informato che Sèmita è parola latina dal significato di stretto viottolo rupestre, restando da spiegare come il termine sia sopravvissuto per millenni tra questi nostri monti.

Chiudo con un divertente aneddoto, il quale rivela come anche tra i soci del CAI ci siano dei birbantelli non molto furbi; una diecina d'anni fa mi è capitato per caso tra le mani il bollettino di una Sezione pedemontana con la descrizione di un'escursione sulla Sèmid copiata quasi integralmente dal mio articolo. Gli incauti plagiatori avevano creduto che fossi morto o che il loro giornale non sa-



Parte alta del bacino dello Sfonderàt da Costa di Goliz. Sulla cresta sono riconoscibili la Cima de Lis Miris, la Forca de la Puartate, il Jovè Blanc e il Jôf di Miezd. Nella parte centrale delle pareti si intuisce la leggendaria "Sèmid dai Agnèi"

estate andavano a falciare sugli scivoli vertiginosi sotto il coronamento delle vette, rischiando la vita per una gerla di erba corta e dura. Dopo la guerra Dougan si dedicò puntigliosamente a toccare tutti i risalti della cresta principale e delle tre costiere in cui essa si divide verso Ovest, tra le quali s'annidano i selvaggi valloni del Livinàl e del Rio de lis Fontanis. Nelle annate 1928 e 1929 della Rivista *Alpi Giulie* Dougan pubblicò una monografia su questa catena con interessanti notizie apprese dagli abitanti della Raccolana, dicendo ad un certo punto che l'unica forcella valicabile era quella detta della Puartate, della quale scrisse che era una volta un'importante via di passaggio per le greggi che quelli della Val Dogna mandavano al pascolo sugli erbosi pendii meridionali; questa via, che aveva il nome Sèmid delle Aneide, oggi è del tutto impraticabile e vi transitano solo i camosci.

Le storie in cui non esiste un limite preciso tra la realtà e la fantasia mi hanno sempre intrigato e captai che nelle parole di Dougan c'erano un invito e una sfida per un viaggio nel passato in luoghi incalpestati dall'uomo; in una ricognizione preliminare salimmo dal sud per il Costone de i Sbrici e, dopo aver pernottato legati ai mughi, raggiungemmo lo squadrato intaglio della cresta, da chiamare piuttosto "Puartute" per il piccolo spazio che c'è tra i due stipiti di roccia chiara; dalla soglia si vedeva una raggiera di crestaglie e, tra rotti canali precipitanti nello Sfonderat, un vuoto invisibile e imma-

tepidamente il bivacco fu classicamente kugyano, con i falò di mughi (allora si poteva) e la volta celeste striata dalle traiettorie luminose delle lacrime di San Lorenzo, un segno beneaugurante per chi andava incontro al mito con il cuore puro e senza corde e ferraglie. Non è possibile esprimere le sensazioni suscitate da quel viaggio onirico e l'esaltazione provata nel raggiungere la Puartate, una meta che

rebbe mai arrivato a Trieste: male gliene incolse!

Apprendo ora che gli alpinisti sloveni frequentano spesso questo angolo delle Giulie e che alla Puartate c'è un "libro di forcella", forse l'unico di questo genere. Posto che lassù non tornerò più, sarei contento se qualcuno scrivesse sulla prima pagina: Dario Marini, Luciano Filipas, 10 agosto 1975. Trentacinque anni fa.



Il borgo di Patòc con M. Cimone e Pizzo Viene (Val Raccolana)

Mi trovo a Cortina e Ugo Pompanin, al quale devo molto per i suoi insegnamenti e i consigli per il Collegio delle Guide Alpine, mi aveva parlato di questa via raccomandandomi peraltro di attaccare il più tardi possibile. Poi il tempo era passato e un po' per gli impegni e un po' per indolenza non avevo più pensato a questa salita.

Finalmente, in una giornata di luglio mi accordo con Francesco. Ci mettiamo in macchina alla volta di Cortina, dove ci fermiamo per un caffè veloce. Subito di nuovo in auto percorriamo la strada per il passo Falzarego e, al bivio, imbocchiamo la strada per il passo Giau. Arrivati all'altezza del ponte sul torrente Rocurto, parcheggiamo, prendiamo gli zaini e ci incamminiamo nel bosco.

Quando la vegetazione comincia a diradarsi si vedono le pareti. Riconosciamo subito il nostro itinerario: inconfondibile, bello e superbo.

Alla base della via togliamo dallo zaino il materiale e ci prepariamo. Quando metto le mani sulla roccia il freddo si fa subito sentire, nonostante che siano le undici, e allora mi ritornano in mente le parole di Ugo - "attacca il più tardi possibile perché li fa sempre freddo."

Ci troviamo in una grande gola che si alza davanti a noi. La superiamo e dopo due tiri di corda arriviamo ad una biforcazione. La via Dibona sale diritta mentre il nostro itinerario piega a destra. Comincio salendo una specie di diedro-fessura-camino che termina sotto un piccolo tetto.

Lo supero e mi assicuro ad un chiodo, poi proseguo spostandomi a sinistra fino al posto di recupero.

Quando Francesco mi raggiunge, ci congratuliamo per la scelta dell'itinerario con roccia e passaggi molto belli. Guardiamo sopra le nostre teste: la via prosegue sempre verticale.

Comincio a superare la parete, parte sul fondo del diedro e parte sulla parete di destra, salendo per circa 35 metri con appigli piccoli ma sicuri, fino ad arrivare sotto uno strapiombo di roccia gialla. Compio le dovute manovre sia per la sicurezza del mio compagno che per la mia. Francesco mi raggiunge lentamente godendosi la salita.

Riparto, proseguo verso sinistra e arrivo alla base di un diedro nero. Mentre attendo l'arrivo del mio secondo, ho modo di godermi la splendida giornata: adesso il sole scalda bene. Osservo le automobili e le motociclette che salgono al passo Giau. Ho anche modo di rendermi conto, con sorpresa e curiosità, della presenza di numerose conchiglie fossili e clessidre.

Quando Francesco arriva, riparto un po' sul fondo del diedro, poi mi sposto verso la parete di destra facendo anche qualche piccola traversata. Salgo così altri 35 metri: sotto i miei piedi c'è il vuoto e proseguo con la bella sensazione di essere in una giornata di grazia. Arrampico senza fatica. Anche con appigli piccoli e qualche paretina liscia non trovo difficoltà e mi diverto ad osservare, mentre arrampico, le conchiglie fossili presenti numerose nella roccia.

Dopo aver recuperato il compagno, riparto e di tanto in tanto metto un cordino attorno ad uno spuntone di roccia o in una clessidra...vorrei che questa via continuasse all'infinito.

Ancora una sosta su un terrazzino. Recupero e riparto. Dovrebbe essere questo il penultimo tiro di corda. Comincio ad innalzarmi in fondo al diedro, poi un po' a destra e mi trovo dove il diedro praticamente termina trasformandosi in una fessura, all'inizio strozzata.

Parto per superarla ma dopo alcuni metri lo zaino si incastra e sono costretto a ridiscendere. Dopo aver studiato la situazione, riparto ma la scena si ripete e quindi sono nuovamente alla base della fessura. Il compagno si offre di portare il mio zaino ma io rifiuto: è stato sulle mie

Alpinismo

Cima Lastoni del Formin: diedro Nord-Ovest

di **MARCELLO BULFONI**

spalle per tutta la salita, è giusto che li rimanga!

Ricomincio ad arrampicare tutto all'esterno della fessura e dopo cinque metri sono fuori. Ero tanto arrabbiato che nemmeno gli appigli più piccoli e sfuggenti erano stati in grado di fermarmi.

Adesso posso salire per rocce più facili, mi fermo su un terrazzino e comincio a recuperare il mio compagno. Quando arriva all'altezza della fessura, la sua pro-

gressione rallenta, ma superata riprende normalmente e in breve mi raggiunge. Francesco adesso mi chiede di passare in testa per l'ultimo tiro di corda, e acconsento volentieri. Parte, passa attraverso un foro nella roccia e lo vedo sbucare al di là. Raggiunge la forcella e con facili passaggi è in cima. Ora è il mio turno. Quando sono all'interno del foro mi fermo ad osservare con molto stupore una enorme conchiglia fossile. Il compa-

gno però comincia a tirare impaziente la corda e così sono costretto a muovermi. Quando lo raggiungo gli chiedo della conchiglia ma lui non si è accorto di niente. Ci stringiamo la mano congratulandoci per la magnifica salita. Mentre estraiamo dagli zaini qualche cosa da mangiare vediamo una specie di enorme uccello che veleggia attorno alla cima... è un parapendio che si avvicina fino a permettere a chi lo pilota di fermarsi quasi sopra di noi e di scambiare alcune battute prima di riprendere il volo.

A noi rimane il panorama: dalle Tofane al Pelmo e alla conca di Cortina. Poi arriva l'ora di scendere lungo la via normale e da lì, ripercorrendo il sentiero che abbiamo fatto in salita, raggiungiamo la macchina per tornare verso casa portando con noi la gioia di aver ripetuto questa meravigliosa via.

18 luglio 1990

Cose d'altri tempi

Frutta di stagione dei nostri boschi: sapori dimenticati

di **CARLO TAVAGNUTTI**

Ho avuto modo, in questi giorni di fine ottobre, di offrire ad un giovane amico una sorba matura, il piccolo frutto del sorbo domestico (1), che cresce allo stato selvatico nei boschi di latifoglie delle aree pedemontane; credevo di fare cosa gradita e suscitare un qualche interesse e curiosità per quel frutto ormai desueto.

E forse è stato così, ma quella piccola peretta selvatica, di color bruno-rossiccio, è risultata completamente sconosciuta all'amico che l'ha assaggiata con molta diffidenza ma valutata, infine, gradevolmente buona! Certamente quei frutti rustici e rari dal sapore dolce-vinoso, rimangono legati al passato e riservati ad appassionati di sapori antichi; i veri frutti nostrani dell'autunno.

Un tempo non molto lontano, era consuetudine ricercare nei boschi i grappoli di sorbe (*sièrbui*) che pendono dai rami del raro e bellissimo sorbo (*sierbolâr*) per consumarle ad avvenuta maturazione che si ottiene conservandole nella paglia o meglio nel fieno (*morestâ i sièrbui*); appena raccolti infatti, i *sièrbui* risultano immangiabili per la pronunciata astringenza della loro polpa, che scompare quando la stessa diventa molle ed acquista un piacevole sapore zuccherino con retrogusto acidulo. Conosciute ed apprezzate già nell'antichità, le sorbe erano largamente utilizzate sia per i pregi alimentari sia per le loro molteplici proprietà medicamentose.

Se ne faceva anche una bevanda simile al sidro di pere. Il legno del sorbo considerato essenza pregiata in falegnameria, per la sua struttura compatta e resistente invece, veniva utilizzato in *ebaristeriae* per la costruzione di attrezzi e parti di macchina soggette a forte logoramento.

Un altro frutto dell'autunno, sconosciuto e dimenticato, affine alla sorba per le sue caratteristiche generali che interessano il tempo di raccolta, la maturazione e le proprietà medicinali, è la nespola (*gnéspul*) prodotta dal nespolo germanico (*gnéspolâr*) (2), un piccolo albero, coltivato già in epoche remote ed ora inselvatichito, che cresce nei boschi misti a roverella ed altre essenze in forma di arbusto ed a quote anche relativamente elevate. Raccolte nel periodo settembre-ottobre, anche le nespole si



fanno maturare nel fieno e diventano commestibili quando si ammorbidiscono.

Il sapore molto particolare assomiglia a quello della pera cotta, piacevolmente dolciastro. Il nespolo è una pianta rarissima in natura ma negli ultimi anni è

Corònis nel dicembre 1993.

Ho letto su una rivista specializzata di qualche anno fa, che a livello regionale, s'era progettato di produrre in Canal di Ferro il mosto di pere in forma semi-industriale, progetto fallito in breve per la difficoltà di far germogliare ed attecchire le nuove piante di quella qualità. Ma oltre che per la produzione di mosto, anche le piccole pere di montagna venivano raccolte e normalmente usate per l'alimentazione; dure ed aspre, ammezzite diventano tenere e mangiabili... le "cloze" appunto! È difficile definire il loro sapore ma posso dire che tanti valligiani anziani le ricordano buonissime, specialmente chi le ha gustate da ragazzo.

Se nell'andare in montagna all'inizio dell'inverno, vi capita la "fortuna" di trovare, nell'erba alta sotto un vecchio pero, una "cloza", dimenticata dagli scoiattoli o dai piccoli topi di campa-



Nespole che maturano nel fieno

stato "riscoperto" e piantato nei giardini per i suoi bei fiori bianchi in primavera.

Ed a proposito di frutta di stagione e di sapori dimenticati voglio ricordare ancora le piccole pere di montagna (*i perùz di cloze*). I grandi peri secolari punteggiano ancora i prati abbandonati nei pressi di vecchi casolari sparsi sui nostri monti, sono quelli che fornivano la materia prima per la produzione del famosissimo "mòst" di cui ho già scritto, raccontando la storia del "sior Quinto" di

gna, assaggiatela, sarà un'esperienza interessante e nel giudicare il sapore di quel frutto genuino (discorso che vale anche per sorbe e nespole), cercate di pensare al tempo in cui, lassù tra i monti, non arrivavano con facilità né arance né mandarini, nemmeno per la festa di Natale.

(1) La pianta veniva anche coltivata.

(2) Da non confondere con il nespolo giapponese, comunissimo nei nostri giardini.

Scialpinismo

Islanda 2010 Eyjafjallajokull

di **MATTEO MORO**

Eyjafjallajokull...un nome che sembra impronunciabile, ma che per la lingua islandese è semplice. Basta scomporre in tre e diventa di facile comprensione. Eyja - fjall - jokull. Fjall in tutte le lingue nordiche vuol dire montagna e jokull indica una calotta glaciale. Basta solo ricordare le prime 4 lettere: Eyja.

Eyjafjallajokull è il nome di un vulcano islandese entrato in attività questa primavera, dopo 200 anni di tranquillità, che con la nuvola di cenere seguita all'eruzione ha bloccato i voli di mezza Europa.

Ma Eyjafjallajokull è soprattutto un bel monte che d'inverno e primavera diventa una bella gita sci alpinistica. E questa primavera ci ha visto presenti in zona assieme ad un gruppo di amici proprio il giorno dell'inizio dei disastri.

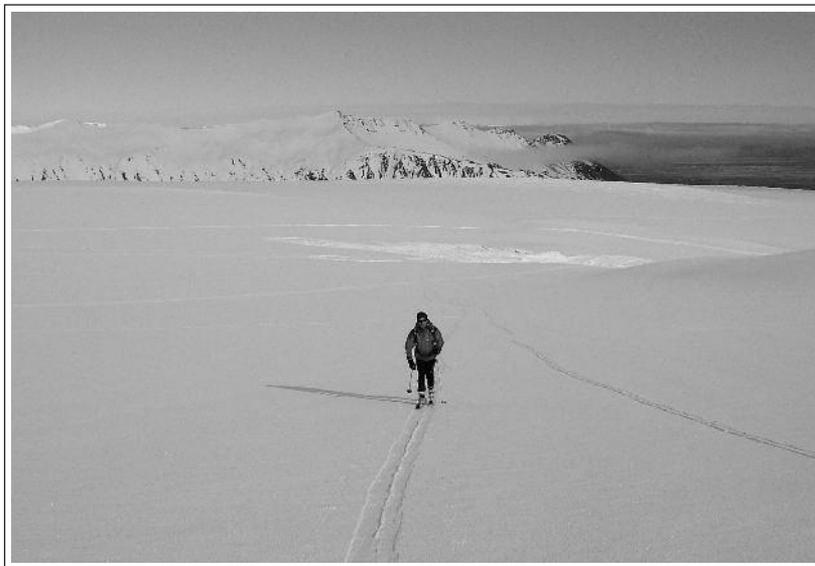
Quest'inverno scorso, visto che gli anni precedenti avevamo sciato in Finlandia, Svezia e Norvegia, abbiamo optato per un viaggio sci-alpinistico in Islanda, anche perché grazie al crack della corona, tale paese è diventato il più economico dei paesi nordici.

Dalle relazioni trovate l'Eyjafjallajokull è una delle gite più classiche e più ambite perché è relativamente vicino alla capitale Reykjavik e poi perché è vicino alla strada statale 1 che percorre il periplo dell'isola ed è l'unica strada aperta d'inverno. Ed è quindi diventato il nostro primo obiettivo in terra islandese. Giunti a Skogar, piccolissimo paese (case sparse con 30 abitanti) ai piedi del monte, dove si trova anche una delle più belle cascate d'Islanda, abbiamo constatato che l'innevamento era scarso nella parte bassa e non era facile avvicinarsi al monte. Consigliati dai locali, siamo saliti con la jeep sui fianchi del vicino Myrdalsjokull e su questo monte abbiamo effettuato la prima gita sui ghiacciai islandesi: veramente impressionanti per la vastità. Gita semplice e in discesa sulla destra vedevamo la nostra gita mancata: la dolce piramide del famigerato Eyjafjallajokull. Era sabato 13 marzo.

I giorni seguenti abbiamo effettuato il periplo dell'isola compiendo quasi ogni giorno una gita sci alpinistica. Bellissimi i fiordi orientali e la zona nord attorno il fiordo di Akureyri. Che offrono diverse possibilità sci alpinistiche e non hanno nulla da invidiare ai fiordi norvegesi.

Sabato 20 rientriamo a Reykjavik e, per passare il pomeriggio, andiamo a visitare un museo sui vulcani dove proiettano anche un bellissimo documentario su tutte le eruzioni recenti. Poi cena finale per festeggiare la vacanza conclusa.

Domenica mattina, sveglia a ore impossibili (avevamo l'aereo presto) e sorpresa! Scopriamo alla reception dell'ostello che l'Eyjafjallajokull era esploso e che avevano chiuso l'aeroporto. Preoccupati andiamo lo stesso in aeroporto a vedere che succede. Tutti gli aerei fermi sino a che non veniva valutato bene il rischio. Evidentemente di notte e con il maltempo non si capiva se le nuvole fossero nuvole o fossero cenere. Poi, dopo diverse ore di attesa, danno il via libera, ci imbarcano e si decolla... e altra sorpresa: l'aereo non si alza! O me-



Un piccolo pezzo del Vatnajokull. Il più grande ghiacciaio d'Europa

glio, subito dopo il decollo non sale più, ma continua a volare, prendendo turbolenze non da poco, a bassa quota sopra le onde del mare in tempesta. Non siamo tranquilli, ma penso che il pilota saprà fare il suo mestiere. Dopo un bel po', penso dopo aver oltrepassato a bassa quota il vulcano, finalmente l'aereo sale e si vola a Copenaghen. Ovviamente a Copenaghen perdiamo l'aereo per Venezia ed essendo due biglietti low-cost scollegati rimaniamo a terra senza nessuna speranza e nessun diritto. Per fortuna esiste un volo in tarda serata Copenaghen - Lubiana che ci salva, ovviamente dopo aver ricomprato un biglietto. Aereo preso al volo e arriviamo a Lubiana quasi a mezzanotte con la macchina parcheggiata a Venezia. Ma questo piccolo problema lo risolviamo coi parenti che ci fanno da tassisti.

ISLANDA 2010 Breve relazione

Quei pochissimi sci alpinisti che visitano l'Islanda si pongono come obiettivo la salita delle tre cime più classiche: Hvannadalshnjukurn, 2119m nel massiccio del Vatnajokull che è la cima più alta dell'isola, l'Eyjafjallajokull 1666m

relativamente vicino a Reykjavik, e di facile accesso, e lo Snafelljokull, 1446, caratteristico cono vulcanico in cima alla penisola di Snaefell. Questi tre monti hanno però la caratteristica di trovarsi nella zona sud e ovest dell'isola che è



Discesa dal Kaldkubur. Sullo sfondo il fiordo di Akureyri



Scendendo dal Myrdalsjokull, sullo sfondo in lontananza l'Eyjafjallajokull

molto più piovosa e soggetta a maltempo rispetto la zona nord (vicino ad Akureyri) e alla zona dei fiordi orientali. Conviene quindi non avere mete precise ma consultare le previsioni meteo sul sito www.verdur.is ed agire di conseguenza. La zona che offre più possibilità sci-alpinistiche è la penisola di Trollaskagi i dintorni dell'Eyjafjallajokull (il fiordo di Akureyri). Qui l'ambiente ricorda molto la Norvegia

Trasporti. Durante la stagione invernale non ci sono molti voli che collegano l'Europa all'Islanda e le due compagnie sono la Icelandair (compagnia di bandiera) e la Iceland Express, che fanno scalo a Copenaghen. Per muoversi è indispensabile noleggiare un fuoristrada altrimenti, almeno al sud, non si riesce ad arrivare alla partenza delle gite.

Alloggio. Per i pernottamenti non vi è nessun problema in quanto vi sono diversi ostelli, fattorie e alberghi. Conviene sempre prendere un bungalow o un alloggio con "sleeping bag accommodation" (che vuol dire che ti danno il letto, ma non le lenzuola e le coperte) e cucinare da sé.

Costi. Ora, dopo la crisi finanziaria che l'ha colpita nel 2009, l'Islanda è diventata il più economico dei paesi nordici. Attualmente i prezzi sono fermi ai valori di anni fa e la corona vale la metà.

Varie. Nonostante che sia situata a nord, grazie alla corrente del Golfo l'Islanda non è fredda d'inverno come verrebbe da pensare. Anzi l'abbiamo trovata calda e con poca neve.

L'attrezzatura è quella solita usata nelle gite semplici effettuate sulle Alpi. Indispensabile per muoversi in sicurezza sulle immani calotte glaciali del sud l'uso del GPS.

I partecipanti:

Matteo Moro
Anna Bartolini
Paolo De Alti
Emilia Giardina
Mauro Collovati
Fabrizio Aere

Percorrendo quest'estate il sentiero che sale alla Cima del Lago, ci chiedevamo quanti anni fossero passati dai festosi accantonamenti in valle, organizzati per tracciare il sentiero, praticamente ex novo, dopo i tempi dell'abbandono.

Era in verità il 1974 e quella compagnia di giovani e meno giovani saliva ogni mattina a spalare, tagliare e segnare in biancorosso il tracciato che in quattro orette conduce alla vetta. Sono passati quindi 36 anni ed il sentiero è ancora là, sia pure grazie alle reiterate manutenzioni ordinarie e straordinarie, a consentire a molti escursionisti di ammirare il vasto panorama dall'alto, verso le Giulie Orientali a est e i Tauri ben più a nord, il Canin ed il Montasio a ovest. Ed anche, più vicino, le due Mogenze, verso le quali pure era stata tracciata una deviazione di sentiero fino a raggiungerne il crinale, al confine di Stato. A quei tempi non era consigliabile passare la linea di confine, rischiavi l'arresto, e la nostra attenzione veniva dedicata non solo a rinverdire la traccia, quanto anche ad individuare i lunghi tabarrì delle guardie federative, che controllavano spesso i passaggi in alta montagna. Che tempi, si direbbe, ma effettivamente tali imprese, dalla larga

Anniversari

di **PAOLO GEOTTI**

Cessato che ebbimo poi quel tipo di frequentazione della montagna, degli accantonamenti per intenderci, altre tipologie di escursioni hanno consentito di orientare l'attenzione del c.d. "Gruppo Carletto", assieme con amici del Comelico, verso mete alpinistiche di Carniche e Giulie. Nient'altro che una rimpatriata annualmente spesa da dieci anni ormai per dividere la comune gioia sulle cime del Tricorno o del Montasio, del Canin o del Coglians. Nostalgie di anziani? Forse, ma anche incentivi reciproci alla frequentazione di luoghi meno familiari ma molto più esaltanti per l'adusata compagnia. Perché in montagna non si va da soli e l'amicizia è certamente il sentimento migliore per affrontarla.

Del resto basterebbe guardare alle gite che seguono i lavori del Convegno Alpi Giulie, svolto alternatamente nelle tre regioni confinarie di Carinzia, Slovenia e Friuli Venezia Giulia, per avere conferma del crearsi di un valore affettivo tra amici

glio ricordare in particolare il trascorso, un' iniziativa di carattere nazionale e di larga eco. È trascorso infatti mezzo secolo dalla famosa chiamata di Fulvio Campiotti alle 100 DONNE al Monte Rosa. Tre anni dopo, nel 1963, per il centenario del CAI, la chiamata fu per 100 DONNE AL MONTE BIANCO e quella volta vi parteciparono tre nostre socie: Nives Iuch, Laura Geotti e Zita Coceani. Purtroppo non ebbero la soddisfazione della vetta a causa del maltempo, ma quella che qualcuno aveva addirittura liquidato con la definizione di "faccenda donnesca" sulle lettere al direttore de "Lo Scarpone", fu in realtà una intuizione formidabile che la storia dell'alpinismo ricorda ancora per il successo di partecipazione e la pronta imitazione attuata in diversi paesi alpini (vicino a noi le 100 donne sul Tricorno). E per le protagoniste è restata sempre una fantastica impresa. Si trattava a quel tempo di riconoscere pari valore alle donne alpiniste, ricordando che già nel 1876 l'inglese Isabel

al Rifugio dei Grand Mulets, dove le attendevano le Guide Alpine. Erano queste in buona parte discendenti dalle più famose guide del Bianco, dai nomi altisonanti quali Tournier, Balmat, Carrer, Rey, Ottoz, Petigax, Grivel e altri. Compresi gli operatori della sicurezza e i giornalisti cinematografici, furono ben 117 gli alpinisti che si mossero quel 5 luglio 1963 dal Rifugio con meta la vetta più alta delle Alpi. L'aggravarsi delle condizioni atmosferiche condizionò l'impresa e solo pochi poterono rientrare il giorno appresso. Alla nostra capocordata Nives Iuch e alle compagne non restò che inghiottire amaro e rinviare la salita a tempi migliori. Nonostante l'intenzione, Fulvio Campiotti però non poté organizzare altri tentativi similari. Resta l'indubbio successo di partecipazione a raccontare la storia di un'idea, che non era pazzesca ma condivisa e di indubbio prestigio. La forte delusione provata dalle ragazze ed anche il loro pianto, espresso con squisita sensibilità femminile, hanno certamente stimolato in loro determinazione e speranza, com'è nella loro natura. E come tutte le altre gite, quelle che un tempo si preferiva effettuare in pullman, si sarà conclusa con il canto, l'espressione più genuina della felicità. Un canto partecipato e collettivo



Estate 1975. Foto di gruppo al termine dei lavori sul sentiero per la Cima del Lago (n. 653)

partecipazione di soci per il periodo delle vacanze, non paiono più praticate. I mezzi disponibili consentono ora più agevoli iniziative individuali o di piccoli gruppi di amici, che al mordi e fuggi imperante adeguano anche le loro escursioni ed arrampicate in montagna. Il clima di festa che il bivacco notturno può ricreare, attorno ad un fuoco di legna raccolte nel sottobosco, magari ad arrostitire patate o fette di pancetta, quel clima non trova surrogati nel moderno. Ed il cameratismo che si manifesta nelle giornate di lavoro e nel rientro a cena, come pure nella ritirata in tenda per la notte, perdura sempre nei ricordi reciproci, in uno con l'orgoglio di aver lavorato per gli altri, a costruire qualcosa di utile e duraturo. Due estati avevamo impegnato allora per completare i sentieri di accesso a luoghi fantastici, mantenuti selvaggi ed incontaminati dallo scarso "lignaggio" delle cime, forse ritenute neglette a causa della loro limitata "metratura". Ed era il regno dei cervi e dei camosci, i quali ultimi ancora utilizzavano gli stretti ripiani e le anguste caverne che la guerra aveva lasciato. Il bramito nella stagione autunnale degli amori dei grandi portatori di palchi, veri dominatori dei boschi ed il sibilo dei signori delle crode si odono ancora in quei luoghi, sempre faticosi da raggiungere, e gli alpinisti, si sa, rispettano l'ambiente ed il territorio. Amano la montagna e le lasciano i suoi fiori. Ben altre tracce purtroppo marciano altri frequentatori, armati non metaforicamente, ovvero determinati a costruire inutili condomini.

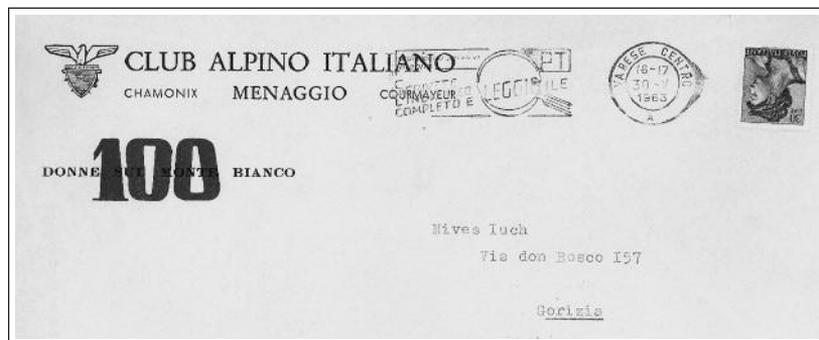
che percorrono assieme inusitate contrade alpine anno dopo anno.

La Sezione di Gorizia ha creato diverse di tali occasioni d'incontro in montagna, che permangono tuttora con successo. Basi pensare agli oltre venti "Karstfahrt" con gli amici di Villaco, che annualmente e con più autocorriere giungono da noi per ammirare la colorazione autunnale del Carso. Ed analogamente da una decina d'anni si realizza una gita comune tra i "goriziani" italiani e sloveni, nel nome del "Monte Sabotino", il monte dei Goriziani appunto, europeo per eccellenza dati i suoi trascorsi di guerra e di confine.

Si badi bene, non si tratta di manifestazioni ripetitive, di preteso buonismo e di imposta amicizia, ma di vere iniziative propedeutiche ad una più vasta e convinta riaffermazione che "la montagna unisce", né mai ci potrà essere odio tra quanti fanno dell'abitudine alla fatica un orgoglio e, del raggiungimento di una meta comune, un vanto intimo da condividere tra tutti.

La memoria richiama ancora a diverse occasioni di comunanza di quota, per costruire il Bivacco "CAI Gorizia" prima ed il Ricovero Riobianco poi, la Casa Cadorna, Il Sentiero del Centenario, la collocazione di targhe in memoria di Soci Alpinisti alla Scala del Montasio, in Sella delle Cenge, in Sella Buinz, al Rifugio Divisione Julia. Sono stati certamente i secondi cinquant'anni del secolo scorso molto fitti di attività e di opere.

Ma di un'ultima iniziativa ancora vo-



Stratton aveva effettuato la prima invernale al Bianco. Dopo il raduno di Milano, raggiunte prima Courmayeur e poi Chamonix, ben 87 partecipanti, tra le quali anche 23 straniere (6 croate) erano salite

che tutti coinvolge e unisce e che serve a cacciare le nostre preoccupazioni e i cattivi pensieri, come l'andare in montagna assieme appunto, in folta e allegra compagnia!



Da sinistra: Nives Iuch, Laura Geotti, Zita Coceani

A cavallo tra settembre e ottobre di quest'anno mi sono regalata una magnifica esperienza: ho percorso il Cammino di Santiago de Compostela. L'idea mi è venuta l'anno scorso: cercavo infatti qualcosa di speciale da fare in occasione del mio 50esimo compleanno. Ricordavo di aver sentito parlare di questo cammino tanto tempo fa e mi è sembrato un progetto adatto alle mie esigenze e il momento giusto per percorrerlo. Mi documento: "Il cammino di Santiago è il lungo percorso che i pellegrini fin dal Medioevo intraprendono, attraverso Francia e Spagna, per giungere al santuario di Santiago di Compostela, presso cui si trova la tomba di Giacomo il Maggiore" (da Wikipedia). Per percorrerlo a piedi servirebbe almeno un mese, ma scopro che si può fare anche in bicicletta in meno giorni. Allora compro la guida specifica, che presenta il percorso in quindici tappe per Santiago più altre due per raggiungere l'oceano, secondo l'antica tradizione, a Finisterra. Ci fantastico un po' su e, incoraggiata dalla famiglia, decido di "lanciarmi" in questa avventura. Da questo momento tutto è in funzione della realizzazione del progetto: organizzo le ferie, mi preparo fisicamente uscendo più possibile con la bicicletta, imparo un po' di manutenzione del mezzo, acquisto gli accessori necessari. Ci sono diverse vie che convergono verso Santiago: io ho scelto il Cammino Francese che parte da St. Jean Pied de Port. È d'uso dire che il cammino inizia uscendo dalla porta di casa. È così io ho fatto il 15 settembre, alle 3.15 del mattino, per prendere il volo delle 6.50 da Venezia. Ho con me un bagaglio a mano e la mountain bike smontata e inscatolata, la "Patty", dal nome del mio sponsor scritto con le letterine rosse sul telaio. Non potendo venire con me la mia amica ha fatto in modo che comunque la "portassi". Cambio aereo a Lione per Baionne-Biarritz, dove mi aspetta un taxi prenotato in precedenza: destinazione appunto Saint Jean Pied de Port. Qui metterò il primo timbro sulla Credencial, il documento che attesta che sto compiendo il pellegrinaggio "ad limina sancti Jacobi" non come camminante qualsiasi ma itinerante verso una meta: Santiago de Compostela. Questo pieghevole lo timbrerò ogni sera presentandolo al mio arrivo, per essere ammessa ai rifugi del pellegrino.

Essendo alla mia prima esperienza di "trekking" con la bici, mi affido alla guida, dove trovo segnalati i percorsi, gli ostelli dove dormire e tutti i riferimenti utili per le due ruote; in questa calda giornata di settembre mi avvio al primo dei tanti "hostales" che mi accoglieranno giorno dopo giorno. Una fonte che ho consultato per documentarmi sul Cammino, propone una bellissima similitudine che mi piace utilizzare per descriverlo: "Immaginate di guardare gli 800km del Cammino di Santiago da un satellite: all'alba vedreste spuntare simultaneamente da centinaia di "buchi" tante formichine munite di zaino (ed io aggiungo di bici), che lentamente si spostano fino al "buco" successivo per rifugiarsi nel pomeriggio, mentre un gruppo arriva esultante a Santiago e un altro inizia all'altro capo inerpandosi sui passi pirenaici." Anch'io ho seguito questo tracciato: è un percorso a sé e corre parallelo al resto del mondo permeato di un'energia propria. Non mi soffermo a descriverlo dal punto di vista geografico, che è facilmente consultabile in ogni dove, ma preferisco raccontare dei miei incontri. Sul cammino, anche se vai da solo come ho fatto io, non sei mai solo: è un dato di fatto.

Scesa in piazza a Saint Jean Pied de

Incontri sul Cammino di Santiago

di DONATELLA FRANZONI

Port con la bici inscatolata e la guida in mano, ho trovato chi mi ha indicato il rifugio Espiritu du Chemin. Salendo per la ripida via un signore distinto si offre di aiutarmi e alza da un lato la scatola contenente la bici che sto trascinando, accompagnandomi a destinazione. Mi fa un gran piacere, sollevandomi da un'immensa fatica, ricevendo da me un grato "merci" con un sorriso. L'albergo a cui mi rivolgo, citato dalla guida, è "full", ma i due gestori volontari, forse vedendomi in difficoltà e preoccupata per il da farsi, si organizzano in modo tale da trovarmi una sistemazione. Vengo accolta con

trovo poi a Roncisvalle nel pomeriggio, sorridenti e a quanto pare per nulla provate dalla faticosa salita. Imparo a non giudicare i pellegrini dalle apparenze: incontrerò infatti spesso persone che a prima vista non riterrei adatte fisicamente a intraprendere un viaggio del genere, ma invece, un passo alla volta, con grande determinazione vivono il loro cammino.

Ho parlato poche volte in italiano: la prima incontrando due ciclisti, marito e moglie, di Trento. Dopo due giorni che arranco con l'inglese, rovescio loro addosso una valanga di parole, emozioni,

tati". Non ci conoscevamo personalmente, ma parlando abbiamo scoperto che avevamo conoscenti in comune. L'altro, a piedi, l'ho "individuato" perché, sentendo parlare due pellegrini mentre scattavo qualche foto, ho riconosciuto l'accento goriziano e mi sono fatta avanti: era il socio CAI della nostra sezione, con tanto qualche giorno prima di me. Come si dice, "il mondo è piccolo!"

Tra pellegrini ci si saluta con un "ola", o ci si augura reciprocamente un "buen camino". Inoltre ci si aiuta a vicenda per individuare e seguire le frecce gialle e i simboli della conchiglia che indicano il cammino. La partenza al mattino dagli hostales che generalmente vanno lasciati entro le 7.30 / 8.00 è con il buio, perché la luce del giorno arriva più tardi. A volte facevo difficoltà, soprattutto nei centri abitati più grandi, a trovare i segni del cammino perché spesso erano sui marciapiedi o poco illuminati. Andavo quindi piano insieme ai camminanti e ci aiutavamo a vicenda. Una mattina ho trovato un tratto di strada con lavori in corso che ostruivano il tracciato dei pellegrini e un camminante di nazionalità coreana davanti a me mi ha fatto strada, senza che chiedessi il suo aiuto, voltandosi spesso per accertarsi che lo seguissi, essendo più lenta nel procedere con la bici a mano sulla strada dissestata, finché ci siamo salutati all'imbocco del sentiero del Cammino. Un'altra mattina una signora del posto mi nota mentre cerco i segnali, si ferma spontaneamente e gentilmente mi indica la direzione giusta. Alcune volte sono stata fermata nel mio andare dagli abitanti del luogo che, individuandomi come pellegrina per la conchiglia appesa sulla piccola borsa posta sul manubrio della bicicletta, mi davano l'indicazione per rimettermi sulla via giusta.

L'anziana signora messicana che si ferma a salutarmi, mentre consulto la guida, si preoccupa di quanta fatica faccio per progredire con la bici sullo sterrato, appesantita dalle sacche con il ba-



gran calore e attenzione; mi mettono a disposizione uno spazio per montare la bici. Uno di loro si ferma ad aiutarmi vendendo che non riesco a montare i parafranghi. Mi preoccupa del fatto che "perda tempo" dietro a me e con il mio stentato inglese glielo dico. Mi fa capire che per lui non è un problema e, stupita, comincio ad entrare in un'altra dimensione, con "ribaltamento delle priorità". Mi troverò spesso, come in questo albergo dove posso anche cenare, con persone di altre nazionalità. Qui ho incontrato canadesi, francesi, olandesi, australiani, belgi; sono l'unica italiana e l'unica che parte con la bici. Tutte le età sono rappresentate. Durante la cena, ottima e abbondante, tra pellegrini ci presentiamo e scambiamo qualche parola. C'è un'atmosfera di serenità e condivisione che mi fa tanto bene perché sento la mancanza dei miei cari. Al mattino salutando con gratitudine i gestori, ricevo il loro biglietto da visita nella carta plastificata. Sul retro, l'augurio di "buen camino" con una citazione di Antonio Machado: "Viandante, son tue le orme, la via e nulla più; viandante, non c'è via, la via si fa con l'andare. Con l'andare si fa la via e non voltare indietro la vista: si vede il sentiero che mai si tornerà a calcare... Viandante, non c'è via, ma scie nel mare". Cerco di far mie queste parole e inizio a pedalare alla volta di Roncisvalle. Quando lascio l'asfalto per addentrarmi nel bosco sul sentiero dei camminanti, sotto una pioggia fine incontro due signore australiane, che mi sembrano piuttosto avanti negli anni. Con zaino e mantella, "lente ma inesorabili", fanno con me un pezzo di strada. Le supero e le ri-

impressioni, dubbi, programmi. Condividiamo lo spazio dove dormiamo e la cena al ristorante a tavola con altri pellegrini: un australiano insegnante in pensione e una giovane brasiliana. Faremo poi alcuni tratti di cammino insieme per



qualche giorno e quindi ci perderemo perché abbiamo ritmi diversi. Ha dell'incredibile per me l'aver incontrato due goriziani: uno, ciclista a Logroño, perché siamo capitati nello stesso hostales in cui l'albergatrice, che parlava bene l'italiano, notando dai documenti che provenivamo dalla stessa città, ci ha "presen-

gaglio. Per me la più tosta tra noi due è lei che proviene da tanto lontano e porterà per tanti giorni il suo fardello sulle spalle. L'hostalero a Cizur Menor mi ricorda il mio papà: mi sistema il contachilometri, mi controlla la bicicletta e mi assicura che sarà custodita, comunicandomi con orgoglio che anche lui è un ci-

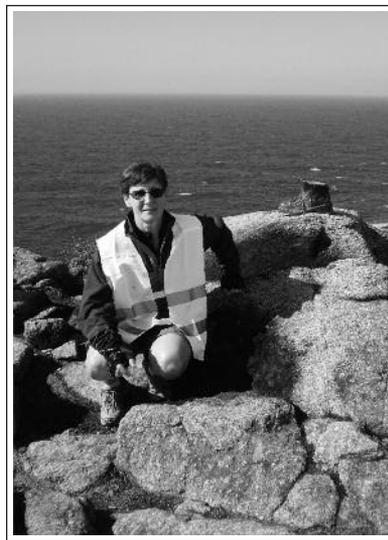
clista. Il mattino dopo non riesco a salutarlo e ringraziarlo perché è già uscito e mi dispiace, ma lo incontro inaspettatamente con la moglie in tarda mattinata in un paese sul cammino, dove prendiamo il caffè insieme! Sul cammino spesso ho avuto queste sorprese. L'hostalero di Portomarin mi mette a disposizione il tubo di gomma per lavare la bici impanantata e mi aiuta ad oliare la catena. Ho pochi contatti con i ciclisti che sono per lo più spagnoli. Sono più veloci di me, soli o a piccoli gruppi. Per qualche giorno ci "rincorriamo" e ci ritroviamo nell'ostello. Per un gruppo sono la "mujer sola", nel discorso di un altro mi sento citata come la "guapa italiana"... lusingata. Poi il perdo: seguono la loro guida che divide il percorso in undici tappe. Pedalo per pochi chilometri con un olandese che è partito da casa sua ed è in viaggio da cinque settimane. Attaccato alla bici ha un carrellino per il bagaglio. Questa volta sono stata io ad aiutarlo, richiamandolo indietro dopo che ci eravamo salutati perché aveva preso al bivio la direzione sbagliata. Ero poi contenta di esser stata d'aiuto per una volta, dopo tutto quello che avevo ricevuto! Saluto un ciclista che abita nei dintorni e scambiamo qualche parola mentre ripara una foratura. Mi spiega il tipo di strada che troverò più avanti e ci salutiamo. Mi raggiunge che ho appena finito lo sterrato e si po-

siziona davanti a me per farmi da traino per qualche chilometro, poi se ne va per la sua strada.

Alla fine di una lunga salita, nel piazzale dove mi fermo a riposare, è parcheggiato un camper. Mentre faccio merenda esce una signora "in età" e mi offre il caffè!

Nel bar dove mi fermo per uno spuntino a mezzogiorno apprendo il cellulare mi commuovo "visibilmente" leggendo un messaggio arrivato da casa. Ricevo il panino ordinato e una affettuosa mano sulla spalla dalla barista, che mi incoraggia a continuare serena per la mia strada, facendomi bastare il fatto che i miei stanno tutti bene. A ogni mia necessità l'aiuto è sempre arrivato: magia del cammino. Il giovane agricoltore belga, che procede eroicamente con le vesciche ai piedi, mi chiede qual è la mia meta. Rispondo: "I hope go to Santiago!" Lui di rimando, indovinando i miei timori, dice che devo rispondere: "I will go to Santiago!"

Ho fatto un lungo tratto di strada sterrata con una pellegrina di Spilimbergo. Le cose si sono messe in modo che la incontrassi: partenza in ritardo dall'albergo rispetto al "mio" programma, errore di valutazione dello sterrato che volevo prendere (troppo impegnativo per me) con dietro front verso l'asfalto, in tempo per incontrarla. Entrambe ave-



vamo bisogno della chiacchierata che abbiamo fatto.

È stato un ciclista incontrato due giorni prima su un ripido tratto in salita a riconoscermi ed accogliermi nella piazza davanti alla chiesa di Santiago, essendo arrivato prima di me.

Ancora tanti sono i flash dei miei incontri sul cammino, che hanno fatto in modo che non fossi mai sola. Ne cito ancora uno che appartiene al mio arrivo

a Finisterra. La guida indicava di scendere alla spiaggia di Langosteira prima di entrare nella cittadina, spiegando che i più fortunati qui trovano la propria conchiglia come gli antichi pellegrini. Seguendo il consiglio, passeggiavo sulla spiaggia salutando qualche rara persona, ma non trovo proprio niente a parte valve rotte di altro tipo. Rassegnata riprendo la bicicletta e oltrepasso Finisterra diretta a raggiungere il punto estremo, dove è situato il faro e il pilastro che segna il chilometro zero. Ferma ad alcune centinaia di metri dalla meta, una automobile accosta vicino a me: l'uomo che ho salutato sulla spiaggia si presenta e mi porge la conchiglia. Mi spiega di essere un abitante del luogo e che spesso passeggia sulla spiaggia. Dice di avermi visto mentre la cercavo e di averla trovata proprio quella mattina: me ne faceva dono! Non so descrivere l'emozione.

È stata un'esperienza entusiasmante, tante sono le cose che ho vissuto e che vorrei condividere; ho imparato che ognuno ha il suo cammino, il suo passo e il suo modo per affrontarlo.

Concludo questo mio scritto con le parole lasciate su un quaderno a disposizione dei pellegrini in un bar a Finisterra: "Un angelo mi ha regalato la conchiglia. Fine del Cammino e inizio del cammino verso la fine."

Verrà presto primavera?

di **MARIJA MERCINA**

Nel gennaio del 2010, come ogni anno in questo periodo, il dottor Tone Wraber attendeva impazientemente a Sales (Salež), sul Carso Triestino, la fioritura del *Crocus weldenii*.

La sua attesa venne premiata il 20 gennaio allo sbocciare dei primi fiori, ma egli non era pienamente soddisfatto. Ricordava che nel 2009 quel particolare croco era fiorito sei giorni prima.

Il *Crocus weldenii* inaugurava ogni anno la visita alle sue amate piante che lui, come pochi, conosceva così bene.

Lo studio e la ricerca nel regno vegetale lo misero in contatto con molti botanici e alpinisti, non solo sloveni. Si entusiasma tanto ai monti di casa, quanto a quelli di altre regioni e così, da alpinista e botanico, frequentò con uguale interesse sia il familiare Triglav e le Giulie sia il gruppo delle Prokletije in Albania e fino alla catena dell'Olimpo. Ma fu anche sull'Himalaya come botanico al seguito di due spedizioni alpinistiche in quel lontano territorio.

La sua doppia sensibilità, come botanico e come alpinista, nonché la considerazione e il rispetto nei confronti di tutte le genti, ricordano in lui la figura del dottor Julius Kugy, di cui era grande ammiratore.

Come Kugy, anche lui si rallegrava alla vista di una piantina sul sentiero così come degli incontri con la gente.

La conoscenza di più lingue gli permise di stringere nuove amicizie e legami di tipo scientifico con una grande facilità.

Amava tanto i monti di casa quanto gli altri e si rendeva conto che anche gli ospiti stranieri si sentivano a



Crocus weldenii

casa fra le montagne slovene.

I suoi scritti e le sue pubblicazioni scientifiche ci permettono di seguire percorsi alpinistici e di ricerca e vi troviamo citate anche diverse località in Italia: la Val Rosandra, i Rivoli Bianchi vicino a Venzone, le Alpi Carniche, i Musi, l'Alpe Zajavor, il Monte Guarda, la malga Coot, la Val Resia ed altre.

Le sue eccellenti fotografie ci consentono di accompagnarlo idealmente, ad esempio il 10 giugno 2007, sulla cima Val di Puartis con la *Viola cornuta* e l'*Aster alpinus* o il 19 luglio 2007 in malga Pecol (Montasio) con la *Nigritella rhellicani*.

Nello stesso 2007, il 10 febbraio, visitò per la prima volta il monte Joanaž (Ivanac) ancora innevato, di cui più tardi, in primavera ed in estate, studiò la flora.

L'otto giugno di quest'anno visitò,

per l'ultima volta la Val Resia. Arrivò a Rivoli Bianchi con l'automobile passando per Prato e Stolvizza senza fermarsi. Si accomiatò dal Canin e dal monte Guarda; fu molto felice dell'innatteso incontro con Luigia Negro, di cui aveva ammirato innanzitutto il lavoro e il coraggio. La fotografò e le inviò la fotografia una settimana prima di quel fatale 6 luglio.

Il dottor Tone Wraber fu uomo aperto, di grandi ideali e di gran cuore.

"Il suo lavoro ha arricchito la nostra strada comune" è scritto nel messaggio di commiato dell'Associazione di storia naturale della Slovenia e della rivista *Proteus*.

Possano le migliaia di fiori di tutti i luoghi da lui amati e visitati, fiorire ogni anno in suo ricordo.



Caseira Berdo di Sopra (Val Resia)

2005

Lecture

Ieri, oggi, domani

di MARKO MOSETTI

Lussari

Al Santuario di Monte Lussari da secoli le genti del Friuli, dell'Austria e della Slovenia si incontrano, nella comune matrice cristiana, per rinnovare la fratellanza fra i popoli di questa Europa che, elevata la moneta unica a valore assoluto, quasi divino, si dimentica della propria storia e dell'autentico senso della sua unità. La leggenda narra che il primo nucleo del Santuario sorse nel 1360 allorché il Patriarca di Aquileia dispose che fosse eretta una cappella con altare sul luogo in cui era stata trovata da un pastore una statuetta della Madonna con Bambino. Nel XVI secolo la semplice cappella divenne chiesa in muratura e nel Seicento fu aggiunto il campanile. Fra crolli e ricostruzioni il complesso di edifici che intanto era sorto attorno alla chiesa si presentò all'appuntamento con la furia bellica che si scatenò anche sulle Alpi Giulie nel 1915. Il 16 settembre di quel primo anno di guerra le artiglierie italiane aprirono il fuoco sul campanile della chiesa ritenendolo un osservatorio austro-ungarico verso le loro linee. In breve campanile, chiesa e villaggio furono ridotti a rovine fumanti.

Parte degli arredi sacri, compresa la statua della Madonna, erano stati per fortuna già messi al riparo a valle. La distruzione del Santuario fu per i soldati dell'esercito imperiale, principalmente per i numerosi sloveni, un atto gravissimo, gratuito, forse provocatorio. Le immagini delle rovine divennero un simbolo e furono riprodotte in numerose forme e occasioni.

A guerra terminata, nel 1922, venne finalmente dato il via alla ricostruzione. I lavori terminarono nel 1924. Nel luglio del 1925 la statua della Madonna, dieci anni dopo esserne uscita, rientrò nella sua chiesa. Il primo di luglio dell'anno seguente il Santuario venne nuovamente consacrato.

Di queste vicende si occupa *Lussari 1915-1925 - Luschari 1915-1925 - Višarje 1915-1925* di Ugo Dobner e Davide Tonazzi. Agile e illustratissimo volumetto trilingue, numero iniziale di una nuova collana editoriale, *Edelweiss*, dedicata alla storia legata alla montagna. Davide Tonazzi, ricercatore e storico, è impegnato da anni nella divulgazione di quanto di nuovo riesce a scoprire negli archivi e sul terreno, affinché anche queste notizie, questi particolari, questi documenti, magari di storia minuta, non rimangano conoscenza esclusiva di pochi tecnici e addetti ai lavori, ma diventino patrimonio comune. Dopo i volumi dedicati alle vicende militari di Julius Kugy ci presenta ora questo lavoro dedicato a un luogo di alto valore simbolico per gli abitanti della Valcanale e non solo. Ricchissimo di immagini, cartoline, disegni, schizzi, dipinti e fotografie che ritraggono il Lussari e i suoi dintorni prima della guerra e durante la stessa, con la sua distruzione e rovina, e nel periodo della ricostruzione degli anni '20. Arricchiscono il tutto le testimonianze tratte dalle cronache del tempo e i diari dei testimoni diretti delle vicende belliche del Santuario, militari e civili.

Colpiscono, nelle parole dei militari che immaginiamo duri e scaltriti da



20 settembre 2010, presentazione del volume *Belsazar Hacquet*. Da sinistra: Bepi Pellegrinon, Fabio Algadeni, Emilio Rigatti, Melania Lunazzi

prove ben più dure del cannoneggiamento e dalla distruzione di quattro mura, ancorché sacre, l'angoscia e il dolore, quasi che a essere colpita fosse la loro stessa casa. Nella stessa maniera si è colti da un moto di disperata indignazione nell'apprendere delle lamentele del parroco per la pessima qualità dei lavori di ripristino, culminati con il crollo di un soffitto della canonica appena riattato, nel 1926. Così possiamo constatare che dopo 90 anni non c'è nulla di nuovo sotto il bel cielo azzurro d'Italia.

Un volume piccolo ma prezioso.

Antiche ricchezze snobbate

Il territorio compreso tra l'abitato di Monfalcone e la Cava Romana di Aurisina tra le varie peculiarità che presenta ne possiede una che al grande pubblico è pressoché ignota o che viene ignorata: la presenza di numerose testimonianze di insediamenti di epoca romana. Altrove, in altri paesi forse meno ricchi del nostro di resti storici e d'arte o, più probabilmente, più sensibili al valore, anche in chiave prettamente economica, di queste testimonianze, tutto questo sarebbe molto ben conservato e, soprattutto, offerto alla fruizione di pubblico e studiosi.

Potrà suscitare perciò l'interesse di molti la ristampa, a dieci anni dalla prima edizione, di *Tempus Edax Rerum - Roma e Timavo - Appunti di Ricerca* a cura di Valentina Degrassi e Annalisa Giovannini per il coordinamento del Gruppo Speleologico Flondar di Duino, con testi delle stesse due curatrici affiancate da Michel Fengère, Federica Fontana, Giuseppe Fuso, Dario Marini, Fabio Senardi, Paola Ventura.

Non un pedante tomo di ricerche archeologiche ma rapidi appunti, come recita il titolo, illustrati a dovere, sui numerosi siti romani rinvenuti, censiti, studiati nell'area che circonda le risorve e le foci del Timavo.

Qualche rapido cenno su territorio,

sul termalismo dell'area e sulle vie di comunicazione di epoca romana, delle quali rimane traccia nella pietra carsica nella forma dei solchi carrai, rinvenuti e studiati a partire dagli anni '70 del '900, per poi occuparsi più compiutamente dei 12 siti edificati censiti, dalla semplice casa, come quella visibile accanto alla Torre Piezometrica sopra Sistiana, alle numerose ville, fino alle Terme Romane di Monfalcone.

Ancora notizie sull'area sacra nei pressi delle foci del Timavo, estremo limite nord del Mar Mediterraneo, dove i miti e le leggende del sacro si incontrano con le più prosaiche vie dei commerci, zona d'interscambio fra i mercanti della Grecia e della Magna Grecia con le genti venete e *histræ*.

Non poteva mancare, in una zona così ricca di tali fenomeni, l'esame delle cavità naturali e grotte sfruttate in epoca romana. In questa parte merita una trattazione particolare la Grotta del Mitreo, esempio e testimonianza unica a queste latitudini del culto di Mitra. Questo culto iniziatico e segreto si diffuse tra le legioni con l'espandersi dell'impero romano verso l'Oriente asiatico. Il rinvenimento sulle pendici dell'Ermada di un luogo di culto dedicato a Mitra è sicuramente un fatto eccezionale che meriterebbe una più ampia notorietà e visibilità anche, e perché no, in funzione turistica.

Brevi appunti, si diceva, per una prima e rapida conoscenza del territorio e delle sue vicende, ma ogni singolo capitolo è corredato dalle opportune note bibliografiche per aiutare l'appassionato ma anche il semplice curioso nell'approfondimento della conoscenza.

Ancora una volta un meritorio lavoro del Gruppo Speleologico Flondar.

Altri orizzonti verticali

Replicando il format vincente dei due suoi volumi precedenti dedicati alle Dolomiti (*Dolomiti. Giorni verticali*), e al Monte Bianco (*Giorni di granito e di ghiaccio*), Stefano Ardito ci racconta la storia alpinistica di

un altro dei grandi poli montuosi d'Italia, il Gran Sasso.

Giorni della Grande Pietra è il titolo del volume che segue le vicende legate alle salite (e discese) alla vetta della montagna più significativa della catena appenninica. Storia alpinistica che inizia nell'agosto del 1573 quando un ingegnere militare di Bologna, Francesco De Marchi, alla bella età (per l'epoca) di 69 anni, assieme a due amici e tre "guide" reclutate ad Assergi, raggiunge i 2912 metri della cima del Corno Grande. Va ricordato che lo stesso De Marchi nel 1535 si era immerso nelle acque del lago di Nemi in una campana di legno costruita all'uopo. Rimase a oltre 12 metri di profondità per più di un'ora e mezza ad osservare da vicino le navi romane dell'imperatore Caligola, affondate quasi 1500 anni prima. Personaggio straordinario quindi il De Marchi, per portare a termine un'impresa all'epoca straordinaria come l'ascesa "sportiva" del Gran Sasso.

Il lungo avvicinamento ai giorni nostri del racconto di Ardito prosegue nei capitoli dedicati ad Orazio Delfico, il De Saussure di Teramo; al Viaggiatore ottocentesco Freshfield che raggiunge la vetta accompagnato dalla guida *chamoniard* Dèvoussoud; ai due giovani Sella, figlio e nipote di Quintino, uno dei padri fondatori del CAI, autori della prima invernale. E poi via via, alla ricerca degli "ultimi problemi", delle difficoltà, delle vie nuove, dei vari versanti, in estate e in inverno, in salita e in discesa con gli sci, raccontando giornate di gioia e di gloria alpina ma anche passando attraverso drammi e tragedie che inevitabilmente accompagnano la storia di una grande montagna.

Sono tanti i nomi degli alpinisti che hanno lasciato il segno sulle pareti, sulle rocce, nei canali del Gran Sasso, e non solamente abruzzesi e laziali per i quali è la montagna di casa. Il suo richiamo ha incantato un bel po' di nomi dell'alpinismo, da Fosco Maraini a Giusto Gervasutti, dal conte Aldo Bonacossa al parigino Bertrand Lemaire, autore con Roberto Rosica de *L'erba del Diavolo*, una delle vie attualmente più difficili del gruppo. Ovviamente però a farla da padroni sono stati gli alpinisti di casa, favoriti dalla prossimità, che hanno avuto modo di realizzare sul loro monte le prestazioni più significative. Da Paolo Consiglio al non ancora monaco Zen Luigi Mario, a Carlo Alberto Pinelli, Bruno Marsilii, Cristiano Delisi, Giampiero Di Federico, Pierluigi Bini, Paolo Caruso, Tiziano Cantalamessa, Roberto Iannilli, e altri, che, a provare a citarli tutti, si corre il rischio di dimenticarne qualcuno. Tutti personaggi che hanno lasciato il loro segno non solamente sulle pareti di casa ma che si sono espressi alla grande anche in giro per il mondo.

Leggere la storia del Gran Sasso ma, soprattutto, quella degli uomini che quella storia hanno scritto può essere una rivelazione per noi appassionati alpinisti un po' snob che ci sentiamo i depositari esclusivi della storia dell'alpinismo. Stefano Ardito ci affascina con i suoi racconti e fa venir il desiderio, a chi ancora non conoscesse quei luoghi, di provare a mettere le mani su quelle rocce, di provare quell'incantamento. Tanto più che, e negli ultimi capitoli del libro lo fa ben capire, che c'è ancora storia da scrivere sulla Grande Pietra.

Volontà inossidabile

Era la fine degli anni '80 quando mi imbattei per la prima volta, leggendo le riviste specializzate (Internet e le sue magie, il gesto colto e diffuso nell'universo mondo nell'attimo stesso in cui si compie, erano

ancora di là da venire, un'era geologica fa) in Yuji Hirayama. Un climber giapponese, poco più che un esotismo, pensavo miope da questo estremo angolo di provincia. Mi doveti ricredere ben presto continuando a leggere il suo nome nelle cronache delle realizzazioni in falesia e nelle parti alte delle classifiche delle gare d'arrampicata, fino al gradino massimo, la conquista qualche anno dopo, della Coppa del Mondo. La scalata di Hirayama non si fermò però a quel già alto gradino raggiunto. Accanto alle competizioni, che quasi fin dal loro inizio avevano preso la via del sintetico, volle mantenere il contatto con la roccia vera dedicandosi in maniera particolare alle vie lunghe, sulle grandi pareti. La grande notorietà gli derivò inizialmente dal tentativo a vista della *Salathe* sul Capitan, un simbolo dell'arrampicata nella Yosemite Valley. Fino al suo ritiro dalle competizioni le due attività, su roccia e sul sintetico, procedettero affiancate. Poi, una volta smesso di battersi con gli altri climbers nelle gare, si dedicò alle grandi salite, alla sfida solamente con la roccia, con le sue difficoltà e con se stesso. Furono ancora giorni grandi e prestazioni che, se mai ve ne fosse stato ancora bisogno, hanno confermato il suo nome nell'elenco dei big dell'arrampicata mondiale.

La via del *Nose* in nove ore, ancora la *Salathe* in libera e in giornata, *Free Rider* e, ciliagina su una torta già molto ben farcita, il tentativo in libera e a vista su *El Niño*.

Come un ragazzino giapponese, che pensava di essere tagliato per l'atletica e sognava l'oro olimpico della maratona, si sia ritrovato poi sul tetto del mondo dell'arrampicata è un'avventura che ci racconta Osamu Haneda in *Yuji the Climber*. Biografia avvincente che non ci fa conoscere solamente un grande dell'arrampicata ma anche una parte di un mondo, di una cultura, di una società lontana e, nonostante la globalizzazione galoppante, ancora fortunatamente legata ad una propria identità, ai valori di una tradizione. In fondo, traspare dalle pagine di Haneda, sono anche il rispetto di quei valori che fanno sì che Hirayama arrivi ai vertici dell'arrampicata mondiale: dedizione assoluta e volontà di ferro. Allenamento continuo, estenuante, totale, e un'idea fissa, una promessa: diventare il numero uno. Come recitava il cartello che si era appeso, giovanissimo, nella sua camera, sopra il letto, quando aveva deciso che l'arrampicata sarebbe stata la sua professione. Fanatismo, potrà pensare qualcuno. Tutt'altro, solamente la volontà di migliorare, principalmente se stesso e, mirabile, di continuare a divertirsi. Non un moderno samurai ma un uomo che, forse per la vita che ha fatto, per la coincidenza di dover vivere per lunghi periodi a contatto con altre culture, altre realtà, ha dato e ricevuto, ha scambiato modi e caratteri, senza abdicare comunque all'inossidabile volontà. Una lezione per molti.

Ieri, oggi e domani

La Valle dell'Orco è uno dei luoghi mitici per la storia alpinistica italiana. Per la storia recente, almeno, quella degli ultimi 40 anni. Caporal e Sergent diventarono pareti note agli appassionati dagli anni '70, quando sull'onda del movimento del *Nuovo Mattino* l'attenzione degli alpinisti più giovani e meno legati ai vecchi stereotipi si rivolge anche alle strutture di fondovalle.

Parte da qui una storia che non si è mai interrotta, pur con alti e bassi, momenti di accelerazione alternati ad altri di stasi o interlocutori. Una storia scritta dai migliori arrampicatori italiani e non solo, che ha seguito e in molti casi anticipato o dettato la linea dell'evoluzione dello scalare le pareti di roccia in Italia.

Maurizio Oviglia, torinese trapiancato in Sardegna, è alpinista, scrittore e redattore di guide d'arrampicata. Conosciuto e riconosciuto per la qualità e l'affidabilità dei suoi lavori, sia che vengano tracciati sulle rocce di tutto il mondo, sia per i numerosi volumi di guide e saggi. Una delle sue guide di maggior successo era stata, qualche anno fa, *Rock Paradise*, dedicata al gruppo del Gran Paradiso con le valli limitrofe, compresa, ovviamente, la Valle dell'Orco. Arriva ora in libreria il suo ultimo lavoro dedicato esclusivamente alle vie d'arrampicata sia tradizionale che sportiva in questa valle.

La particolarità e il valore aggiunto delle guide di Oviglia, e quest'ultima non fa eccezione, è che non sono "l'elenco

delle *Pagine Gialle* delle vie d'arrampicata" come qualcuno aveva definito le guide d'arrampicata un po' di anni fa. L'autore, oltre a cercare di ripetere personalmente tutte o quasi le vie che censisce e descrive, si premura di dotarle, per così dire, di un'anima ripercorrendo la storia che alla roccia è legata: quella delle idee della scalata e quella degli uomini che per primi le hanno salite. Questo almeno per quelle più celebri, famose, mitiche. Quelle vie che hanno segnato l'evoluzione dell'arrampicata. Di pari passo con la storia dell'arrampicata procede quella dell'etica, del modo di salire la roccia. Oviglia ne testimonia l'evoluzione, le mode e i modi. Non dà giudizi morali perché è ben conscio che ogni modo di affrontare le difficoltà e di proteggersi è figlio del suo tempo, della cultura, delle idee, della visione e del modo di vivere del momento. Certamente le sue preferenze le ha e non le nasconde.

Visto che la storia non si esaurisce e non si ferma, almeno su un terreno di gioco lungo oltre 40 chilometri, Oviglia

cerca di individuare e suggerire la possibile evoluzione dell'arrampicata nella Valle dell'Orco, i nuovi "ultimi" problemi e il modo, l'etica, con cui affrontarli e risolverli. Assicurandosi così le prossime edizioni, che non mancheranno certo, di questo ottimo lavoro.

Ugo Dobner, Davide Tonazzi - **LUSSARI 1915 - 1925 / LUSCHARI 1915 - 1925 / VIŠARJE 1915 - 1925** - ed. Saisera, pag. 63 s.i.p.

Valentina Degrassi e Annalisa Giovannini (a cura di) - **TEMPUS EDAX RERUM - Roma e il Timavo - Appunti di Ricerca** - 2a edizione 2009 - ed. Gruppo Speleologico Flondar, pag. 71 s.i.p.

Stefano Ardito - **GIORNI DELLA GRANDE PIETRA** - ed. Versante sud, pag. 263, € 18.00

Osamu Haneda - **YUJI THE CLIMBER** - ed. Versante sud, pag. 165, € 17.00

Maurizio Oviglia - **VALLE DELL'ORCO - Dal Trad all'arrampicata sportiva** - ed. Versante sud, pag. 317, € 29.50

Belsazar Hacquet

di EMILIO RIGATTI

È stato presentato lunedì 20 settembre scorso nella sala "Della Torre" di via Carducci a Gorizia, il volume *Belsazar Hacquet - Dal Tricorno alle Dolomiti - Un viaggiatore del Settecento*, curato da Melania Lunazzi, storica dell'arte, giornalista e alpinista, e pubblicato da *Nuovi Sentieri Editore* di Belluno con la collaborazione della sezione del Club Alpino Italiano di Gorizia e il contributo della Fondazione Cassa di Risparmio. Si tratta della prima traduzione in italiano di una parte di una certa consistenza di scritti di Belsazar Hacquet, segnatamente di quelli che riguardano i suoi viaggi tra le Alpi Giulie e Carniche, e le sue ricerche mineralogiche e botaniche tra il Grossglockner e il Tricorno.

Il volume è stato illustrato al folto pubblico convenuto dall'editore Bepi Pellegrinon, dalla curatrice Melania Lunazzi e dall'insegnante, scrittore, viaggiatore Emilio Rigatti.

Qui di seguito pubblichiamo la presentazione di quest'ultimo.

Una vita spericolata: ma solo come potevano essere quelle degli uomini vissuti a cavallo tra l'età preindustriale e la Rivoluzione Francese, tra guerre e poca pace, con tutte le conseguenze epocali che conosciamo e che si riverberarono sulle vite dei singoli: milioni di persone che dovettero galleggiare su quel mare di storia in tempesta, talora nuotando e riuscendo a traghettare la propria ghirba fino a un'età avanzata, e talaltra finendo travolti da qualche frangente per sparire inghiottiti nel nulla, ricordati da un cenotafio o semplicemente dimenticati. Belsazar Hacquet fu uno di quelli che, grazie a un carattere coriaceo, generoso, ardito e al favore della fortuna, riuscì a morire nel suo letto dopo aver visto la morte in faccia chissà quante volte, prima di quell'ultima che ne spense l'esistenza a Ljubljana, nel 1817. Era nato nel 1739 (o 40?), in Bretagna - forse -, un dio-

tallevi abbandonato da - forse - qualche nobile che ne volle seguire da distanza i passi decisi e misurati dalle sue gambe corte e instancabili, facendogli arrivare ogni tanto i sussidi per permettergli di vivere. Forse, perché la sua vita è piena di "forse" e molto resta ancora da leggere tra le righe, nonostante lo splendido lavoro di Melania Lunazzi, che un uguale amore per montagne e misteri d'archivio ha spinto ad inerparsi sulla parete nord dell'esistenza di questo figlio di nessuno e del Secolo dei Lumi. Era piccolo di corporatura - e questo, opinava di se stesso, lo aveva aiutato a superare crisi energetiche, belliche etc. di ogni genere - ma così amante del sapere che il coraggio dovette essere in lui non una stupida virtù di cieco ardimiento, ma un accessorio indispensabile per permettergli di seguire fino in fondo le sue inclinazioni e le sue mille curiosità. In cima alle vette, nelle piaghe dei malati, quando s'improvvisò e crebbe come cerusico e medico, nei suoi viaggi che lo portarono un po' ovunque in Europa.

Leggendo il libro di Melania non ho potuto fare a meno di pensare a un'altra vita spericolata di un figlio dello stesso secolo: quella di Giacomo Casanova. Il veneziano, spinto più da sete di avventura che di sapere, fu un Ulisse che conobbe la ciarlataneria, la scienza (ma per fini non certo accademiche), la spada (indispensabile nei meandri di un secolo violento come il XVIII), oltre al gioco d'azzardo, l'amore, la truffa, l'esilio. E leggendo alcune note sulla ricca corrispondenza di Hacquet con savants di tutta Europa, in cui dissertava di letteratura slava e di mineralogia, di medicina e di tradizioni popolari, non può non materializzarsi l'immagine di Voltaire che detta quindici lettere contemporaneamente ai suoi esausti segretari. Belsazar era stimato da persone come Linneo e l'abate Fortis, e lo stesso Goethe afferma di averne studiato le opere per conoscere meglio le Alpi.

Melania Lunazzi ce lo restituisce vivo e iperattivo, il Belsazar, assetato di conoscenza, dotato di intuizione, misurata ambizione e generosità, o quantomeno scarsa considerazione per i beni materiali. Una biografia che, se pur si legge quasi come un romanzo, nasconde ricerche di anni e pazienza d'archivista, di segugio storico tenace, spinto da quell'innamoramento indispensabile per far rivivere la propria ri-creatura, per farne emergere i tratti di una vita scomparsa duecento anni fa.

È arduo ricostruire in dettaglio la vita di quest'uomo, che ha seminato documenti ai quattro angoli d'Europa nelle lingue più diverse. È un puzzle che deve essere composto a più mani e da studiosi distanti tra loro, dove ognuno si occupi di quei documenti che geograficamente e linguisticamente gli sono più vicini e familiari. Uppsala, Monaco, Ljubljana, Berna, Leopoli. Eccetera.

Per concludere, accanto alla passione per i viaggi, non si può tacere della sua passione per le vette, per l'alpinismo allora nascente, per le ascensioni a cime ancora - in quegli anni - inviolate. E per quel curioso episodio della Scabiosa Trenta, una pianta inesistente che credette di scoprire e che classificò erroneamente come una specie nuova. Dietro a quel miraggio botanico piantarono piccozze e consumarono scarponi tanti alpinisti e studiosi, ultimo quel Julius Kugy a cui quell'errore dischiuse le porte del magico Triglav. La lettura di questa biografia è riservata a coloro che hanno passioni particolari, come quella per le vette, e rifuggono dalle torrentizie edizioni in migliaia di copie di cui nessuno, tra pochi anni, si ricorderà se non come fenomeno di costume. Un bravo, quindi, anche all'appassionato editore che, in una solida ed elegante veste grafica - bella la copertina e preziose le illustrazioni - ha trasformato la fatica di Melania in un gateau storico e letterario che gli appassionati delle cose di montagna potranno con soddisfazione collocare nella loro biblioteca.

Melania Lunazzi (a cura di) - **BELSAZAR HACQUET - Dal Tricorno alle Dolomiti - Un viaggiatore del Settecento** - ed. Nuovi Sentieri, pag. 234, € 28,00

Vita sezionale

Speriamo che sia neve

di MAURIZIO QUAGLIA

Parafrasando il titolo di un celebre film italiano di qualche anno fa, a mo' di auspicio, incomincio a presentare le aspirazioni del gruppo scialpinistico per la stagione invernale 2010 - 2011.

Le premesse sono buone, e infatti le nevicate di metà ottobre hanno permesso a qualche appassionato di calzare gli sci e sbloccare quell'empasse che a molti viene naturale nel passare dalla stagione estiva a quella invernale. In effetti per noi calza a pennello la frase fatta "non ci sono più le mezze stagioni".

Certamente, per un socio molto attivo, passare da un'attività estiva di tipo escursionistico o alpinistico a quella invernale è normale, ma per i più è necessaria una preparazione fisica per affrontare le escursioni scialpinistiche o quelle

invernali in genere. La sezione, come molti già sanno, ma è sempre meglio ricordare, organizza a partire dal mese di ottobre il corso di ginnastica prescistica.

Sotto l'attenta guida del prof. Brondani, da ottobre a maggio i soci vengono preparati ad affrontare le gite di scialpinismo, sci escursionismo, le uscite dedicate allo sci nordico e a quello alpino.

Come si può capire, una preparazione a tutto tondo i cui effetti si sentono anche quando si appendono momentaneamente gli sci al chiodo, per passare nuovamente alle varie calzature estive.

A proposito, anche quelle persone che fanno "solo" escursionismo sono i benvenuti.

Ritornando al nostro tema princi-

pale: la neve, i responsabili del gruppo si sono riuniti per stilare un calendario per la prossima stagione invernale. Le uscite, in genere, si effettuano settimanalmente al sabato o alla domenica; per i più fortunati ne scappa anche una infrasettimanale. Per dar modo a tutti di partecipare, fare gruppo e conoscersi, si è deciso di ripetere la positiva esperienza inaugurata due anni fa indicando preventivamente le date delle uscite.

Nel calendario, le mete delle gite sono chiaramente indicative, in quanto bisognerà verificare le condizioni della neve, ma rispecchiano l'andamento della stagione invernale e quindi con la speranza di passare da una bella e soffice neve fresca ad uno spaziale firn primaverile. Una scelta obbligatoria risulta essere il passaggio da cime più semplici a quelle più impegnative, per dar modo a tutti di uscire sempre in sicurezza, non dimenticando di divertirsi.

Queste le mete proposte dai responsabili per la prossima stagione invernale:

16 gennaio: Sella Sissanis - coordinatori Luciano Forgiarini e Giorgio Peratoner;

13 febbraio: Lavalin dell'Orso - coordinatori Luciano Forgiarini e Fabio Algadeni;

19/20 marzo: Grosse Königstul e Pleiternoch - coordinatori Maurizio Quaglia e Fabio Pacori;

10 Aprile: Monte Coglians - coordinatori Giorgio Peratoner e Paolo Besti; 29/30 Aprile e 1 Maggio Cima Marotta e Cima Venezia - coordinatori Maurizio Quaglia e Fabio Pacori.

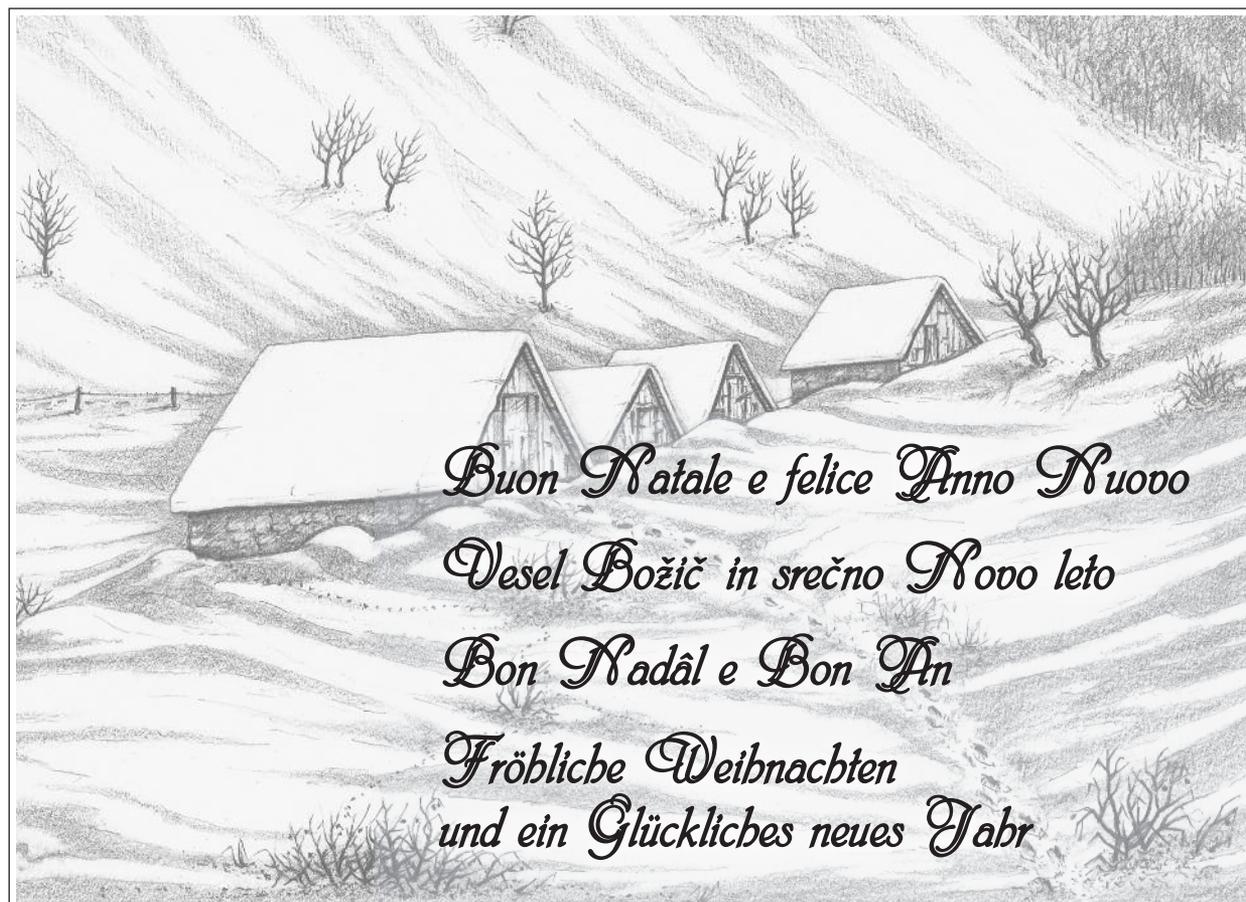
Infine, a suggerire la stagione sci alpinistica, verrà organizzato un tour di una settimana in qualche parte dell'Europa, come accade dal 1998.

Dopo i Pirenei, la Norvegia, i Tatra sia Slovacchi che Polacchi, i Carpazi Rumeni e le montagne della Bulgaria, la catena del monte Elbrus in Russia, l'Alto Atlante in Marocco e il Mutzaghata in Cina si andrà a "ravanare" per cercare quelle discese che ti fan capire che, nonostante la fatica, la passione paga.

Terminando queste righe e ribaltando il nostro titolo possiamo dire ... speriamo che neve sia!

Karstfahrt 2010

In una grigia giornata di pioggia e nebbia si è svolta, lo scorso 7 novembre, la tradizionale escursione con gli amici dell'Oesterreichischer Alpenverein di Villach, giunta alla ventesima edizione, con meta il monte Korada sul Collio Sloveno (Brda). Nonostante le cattive condizioni atmosferiche, l'escursione si è svolta regolarmente. La prima tappa è stata l'accogliente rifugio posto a breve distanza dalla vetta del Korada, che la numerosa partecipazione di appassionati ha reso ben presto troppo piccolo. La gita si è poi conclusa in località Podsabotin (Slo) con il pranzo in un ottimo agriturismo...e tanta allegria! Al termine i consueti saluti, i ringraziamenti agli organizzatori e l'appuntamento al 2011 sperando in una bella giornata di sole!!! (C.T.)



Buon Natale e felice Anno Nuovo

Vesel Božič in srečno Novo leto

Bon Nadâl e Bon An

Fröhliche Weihnachten

und ein Glückliches neues Jahr

Nuovo Consiglio Direttivo

Uno dei compiti dell'Assemblea del 25 novembre è stato quello di procedere al rinnovo del Consiglio Direttivo Sezionale e degli altri Organi sezionali per il triennio 2011/2013. Sono stati eletti per il CD i seguenti soci: Roberto Drioli, Marino Furlan, Roberto Fuccaro, Mauro Gaddi, Roberto Leban, Barbara Pellizzoni, Giorgio Paratoner, Maurizio Quaglia e Franco Seneca. Il Collegio dei Revisori dei Conti sarà così composto: Manlio Brumati, Paolo Geotti, Manlio Miniussi quali componenti effettivi e Paolo Danelon quale supplente. Per il Collegio dei Provisori sono stati eletti: Giancarlo Ceriani, Luca Sanson e Carlo Tavagnutti quali componenti effettivi e Bartolomeo Curatoli quale supplente. Ai neo eletti va un augurio di buon lavoro da parte nostra e di tutti i soci, che, siamo certi, non faranno mancare la loro collaborazione.

Tesseramenti 2011

Nel corso dell'Assemblea dei Soci del 25 novembre scorso sono state approvate le quote sociali per il 2011. I canoni per il 2011 sono: soci Ordinari 42 €, soci Familiari 22 € e soci Giovani 16 €.

Il rinnovo si può fare presso la sede sociale il giovedì dalle ore 21.00 alle 22.00 o, dal 1 dicembre 2010 fino al 31 marzo 2011, anche il martedì dalle ore 18.30 alle 19.30. In alternativa si può ricorrere al Conto corrente postale n. 11588498 intestato alla Sezione.

Il 31 marzo è il limite massimo per avere la garanzia della copertura assicurativa e dell'invio delle pubblicazioni sezionali e della Sede Centrale; da questa data tali servizi sono sospesi per riprendere solo dopo il pagamento del canone.

Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.
Fax: 0481.82505
Cod. fisc.: 80000410318 - P. IVA 00339680316
E-mail: cai.gorizia@virgilio.it
www.caigorizia.it

Direttore Responsabile: Fulvio Mosetti.

Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti.

Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 2010.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.

VIETATA LA RIPRODUZIONE DELLE IMMAGINI SENZA L'AUTORIZZAZIONE DELL'AUTORE.